

GIUSEPPE ALLAMANO

L'UOMO, IL SACERDOTE, IL FONDATORE

NELL'AMBIENTE STORICO-CULTURALE ED ECCLESIALE

P. Francesco Pavese IMC

INTRODUZIONE

Il tema è accattivante, ma molto complesso, perché racchiude tre dimensioni del Fondatore (uomo, sacerdote e fondatore), da esaminare su tre piani dell'ambiente in cui ha vissuto (storico, culturale ed ecclesiale).

Ho scartato diversi schemi per lo svolgimento del tema, a partire da quello ovvio di affrontare separatamente, una dopo l'altra, le tre dimensioni. Ho preferito lo schema che mi pare più facile e comprensibile, cioè quello di presentare la persona dell'Allamano nella sua interezza di uomo, sacerdote e fondatore, senza fare delle scissioni, mettendo in evidenza come lui ha saputo muoversi nelle situazioni socio-culturali ed ecclesiali del suo ambiente.

Nei nostri Istituti, è molto radicata la convinzione che, per capire bene la personalità dell'Allamano e la qualità delle sue opere, è necessario tenere presente l'ambiente in cui è vissuto. Indagando nel contesto italiano e particolarmente in quello piemontese, si sono evidenziati alcuni aspetti che, in qualche modo, hanno influito sull'Allamano: la situazione politica, con la questione operaia e il forte anticlericalismo; il clima religioso che si respirava nella Chiesa italiana in generale e specialmente nella Chiesa torinese, con i suoi pastori, il clero, i problemi inerenti allo studio della teologia morale, i movimenti dei laici cattolici, la formazione della gioventù, la stampa e la fondazione di Istituti religiosi di vita attiva; il movimento missionario, con tutti i problemi connessi. Collocato in questo quadro, l'Allamano emerge come una figura del suo tempo e del suo ambiente, che si impegna per sostenere le energie positive, per opporsi a quelle negative e soprattutto per integrare certi vuoti nel campo apostolico, con lo sguardo oltre i confini del suo ambiente.

Questo tipo di studio è stato fatto in modo esplicito e criticamente serio soprattutto da due nostri confratelli, il P. Candido Bona e P. Iginò Tubaldo¹, ai quali rimando per eventuali approfondimenti, senza tralasciare l'apporto di altre persone, appartenenti o meno all'Istituto, che hanno parlato dell'Allamano, inquadrandolo nel suo ambiente².

Descriverò la ricca personalità dell'Allamano, privilegiando il periodo della mezza età, perché è lì che si vede meglio l'uomo, il sacerdote e il fondatore. Ovviamente terrò conto dei dati socio-religiosi del suo tempo e ambiente, per comprendere meglio sia lui che le sue idee, insegnamenti, attività ed opere.

¹ Cf. BONA C., *Il Servo di Dio Giuseppe Allamano e un secolo di movimento missionario in Piemonte*, in 'Il Servo di Dio Giuseppe Allamano Tesoriere della Consolata', N. 3, Luglio-Settembre 1960, pp. 34 – 55; ID., *Eredi di una tradizione missionaria*, Incontro Missionario Interregionale, Torino, 18 giugno 1987, 23 pp.; ID., *I tempi e l'ambiente di Giuseppe Allamano*, in *La Fede e le Opere*, ed. Missioni Consolata, Torino, 1989, pp. 2 – 75; TUBALDO I., *Lo spirito missionario in Italia e nella diocesi di Torino*, in *Giuseppe Allamano, Il suo tempo - La sua vita - La sua opera*, ed. Missioni Consolata, Torino, 1983, pp. 65 – 132.

² Tra gli altri ricordo: P. BALSAN L., *O Carisma do Instituto Missões Consolata na expressão de seu Fundador José Allamano*, ed. Missioni Consolata, Torino [2002], pp. 49 – 104; KRYSZYNA E. JACIÓW, *Origine Storico-spirituale*, in *La Spiritualità della Suore Missionarie della Consolata*, Ed. Pont. Università Gregoriana, Roma, 2004, pp. 19 – 54.

I. UOMO E APOSTOLO AL DI SOPRA DELLE VICENDE

P. C. Bona così introduce lo studio sui tempi e l'ambiente dell'Allamano: «I settantacinque anni di vita del servo di Dio Giuseppe Allamano (1851-1926) si collocano nel contesto storico del Piemonte risorgimentale e postunitario. Un periodo complesso, caratterizzato da cambiamenti radicali. Il fenomeno più vistoso è quello politico, perché si passa dal regime assoluto a quello costituzionale, ma la trasformazione coinvolge ogni aspetto della vita: culturale, economico, sociale, religioso»³. E poi subito svolge il tema del contrasto del Risorgimento con la Chiesa.

Qui vorrei far notare come l'Allamano, pur respirando questa atmosfera così turbolenta, sa muoversi autonomamente, senza lasciarsi condizionare. Ciò che lui privilegia è la dimensione apostolica ed è abile a indirizzare verso questa dimensione tutte le spinte socio-politiche dalle quali è circondato.

1. MOLTE OPERE IN CONTEMPORANEA

P. Tubaldo fa questa sintesi delle attività dell'Allamano: «Nell'ottobre del 1880 mons. Gastaldi nomina l'Allamano rettore del santuario della Consolata. Da questo momento la sua vita procederà costante, senza sbalzi apparenti, pur in varie direzioni: rettore del santuario e del convitto, capo delle conferenze di morale, confessore e superiore di vari istituti religiosi femminili, postulatore della Causa di Beatificazione di don Cafasso, fondatore di due istituti missionari, teologo collegiato e preside della facoltà teologica, membro della facoltà legale...fino alla fine della vita. Queste attività si intrecciano e rendono operosa una vita silenziosa e modesta».⁴

Di seguito esaminiamo i principali impegni sostenuti dall'Allamano, nel pieno della sua età, tenendo presente che sono impegni "condivisi" con i collaboratori. Notiamo anche come si intrecciano, si scavalcano, si spingono l'un l'altro, sempre però nell'ordine. In tutto questo movimento sembra che l'Allamano stia quasi volando sopra le contingenze del tempo e del luogo. Lui, con l'aiuto di chi condivide il suo ministero, "guida la macchina". I rumori esterni di carattere socio-politico non lo condizionano, se mai contribuiscono ad accelerare ed allargare l'orizzonte delle sue attività. Da questo dinamismo emerge bene la personalità dell'Allamano uomo – sacerdote – fondatore.

a. Entrando nel Santuario della Consolata: quando l'Arcivescovo, nel settembre del 1880, dopo aver ricevuto alcuni rifiuti da parte di sacerdoti sperimentati⁵, propone all'Allamano il rettorato del santuario, subito sorgono in lui due forti obiezioni. La prima lo riguarda personalmente: è troppo giovane, ha 29 anni. Sentiamo come lui stesso, più tardi, racconta il fatto ai chierici, il 18 maggio 1913: «Quando sono andato alla Consolata dicevo: "Ma Monsignore, io sono giovane" – "Vedrai che ti vorranno bene lo stesso. È meglio giovane, se fai degli sbagli hai tempo a correggerli"».⁶

³ BONA C., *La fede e le opere* cit., p. 2.

⁴ TUBALDO I., *o.c.*, I, 313.

⁵ Mons. Gastaldi aveva fatto la proposta a don Matteo Ferrero, parroco di Leini, e a don Clemente Borello, che avevano declinato l'invito.

La seconda obiezione è oggettiva e riguarda il complesso della Consolata. Nel 1880 la situazione era precaria, per non dire disastrosa: il Convitto per sacerdoti era stato chiuso (diremo dopo); l'ospizio dei Sacerdoti anziani era un'istituzione incerta; il Convitto per universitari, chierici o sacerdoti per lo più religiosi, era come un masso erratico; la conduzione pastorale, affidata a quattro anziani religiosi francescani, non era fiorente; l'edificio del santuario era "fatiscente"; la situazione economica molto labile. Ecco come P. Sales, nella deposizione al processo di beatificazione, descrive la situazione, attingendo dalle sue note personali: «Tale nomina (a Rettore) rappresentava per il Servo di Dio più un onere che un onore. E ciò non solo per lo stato materiale, spirituale e finanziario in cui travavasi il Santuario, officiato da Religiosi; ma anche per doversi prendere cura e responsabilità di due altre opere annesse al Santuario, ambedue difficilissime a sostenersi, e prossime all'esaurimento: l'ospizio dei preti vecchi, e il Pensionato per Studenti universitari».⁷

Sappiamo come l'Allamano ha saputo trovare una soluzione alle due obiezioni. Alla prima ha risposto con il coraggio dell'ubbidienza, che gli richiese molta fede. Era coinvolto personalmente ed ha trovato in sé, diciamo pure nella propria santità, le risorse per uscirne positivamente. Ha ubbidito! Questo è un'aspetto fondamentale della sua personalità di sacerdote!

Mentre rispondere alla seconda obiezione era più complesso. Sia il santuario che le singole opere annesse avevano bisogno di essere prese in considerazione una per una, e ognuna in modo proprio. E qui appare la ricchezza della personalità umana ed apostolica dell'Allamano, che si dimostrò veramente abile. Con pazienza, senza strafare, senza schiacciare nessuno, senza fretta, ma con tenacia, è intervenuto e, nel giro di due anni, ha messo tutto a posto. Sentiamo la testimonianza di P. Sales riguardo il licenziamento dei francescani addetti al santuario: «I quattro frati minori osservanti che l'officiavano erano vecchi e malaticci. E nonostante la loro buona volontà, non sarebbe stato loro possibile assecondare il Servo di Dio nell'impulso che egli desiderava dare al santuario. Ne parlò con Mons. Gastaldi, esponendogli la necessità di licenziare i quattro religiosi per assumere personale nuovo, giovane e attivo. "Ti senti di licenziarli?" gli domandò l'Arcivescovo. "Se mi dice, rispose il Servo di Dio, che è volontà del Signore, lo farò". "Sì, fai bene" gli confermò l'Arcivescovo. Il Servo di Dio, con grande carità li licenziò, assegnando a ciascuno un vitalizio annuo. Con nuovo personale da lui scelto, il Servo di Dio si mise alacremente all'opera, sì che il Santuario in breve tempo risorse a vita nuova».⁸ In questo modo l'Allamano è intervenuto in una situazione ecclesiale alquanto confusa e vi ha apportato un buon rimedio.

⁶ Conf. IMC, I, 561. Alle suore si dilunga in una conferenza del 13 maggio 1917: «Dopo quattro anni (da quando era direttore spirituale in seminario) eravamo all'eremo (in vacanza con i seminaristi); un giorno mi preparavo per la scuola di cerimonie: Mons. Gastaldi mi manda a chiamare e mi dice: Ho stabilito di mandarti Rettore della Consolata e dell'Ospizio. Restai lì... Monsignore, ha pregato? Preghi ancora un po'... Ma, hai qualche difficoltà? – Ma Monsignore, come ubbidiranno a me che sono tanto giovane?... Uscito di lì andai a far scuola di cerimonie e nessuno se ne accorse. Quando poi sono andato, avevo la febbre. Dovevo andare il giorno della Madonna del Rosario e la sera prima sono andato a prendere la benedizione da Mons. Gastaldi e mi disse: Perché aspettare domani? Và anche subito... E sono andato e ci sono ancora adesso dopo tanti cambiamenti che ci sono stati»: Conf. MC, II, 79.

⁷ *Processus Informativus*, III, 320. P. Galllea G. fa una bella deposizione al riguardo: *Processus Informativus*, III, 106 – 107.

⁸ *Processus Informativus*, III, 320-321. Più curiosa è la soluzione apportata all'ospizio dei sacerdoti anziani. Nella biografia, P. Sales così informa: «Se il Pensionato ebbe tosto un miglior funzionamento, non altrettanto può dirsi dell'Ospizio: un'istituzione, questa, idealmente nobile e santa, ma praticamente impossibile a sostenersi e a durare. Già l'Abate Gazzelli aveva così ammonito l'Allamano prima che vi entrasse: "Le do un solo consiglio: non metta alcuna regola con quei vecchi, se no son guai!". Il suggerimento venne scrupolosamente seguito; e qualche tempo dopo, a Mons. Gastaldi che gli domandava quali regole avesse messo, il nuovo Rettore poteva rispondere: "Ho tolte quelle che c'erano»»: *o.c.*, 89.

Ci sarebbe poi il grande capitolo dei restauri e dell'ampliamento del santuario, che l'Allamano intraprese subito, nonostante le difficoltà finanziarie, occupandosi intensamente fino al 1904 (centenario)⁹. Il risultato è sotto gli occhi di tutti, ancora oggi.

b. Il Convitto deve tornare alla Consolata: un altro nervo scoperto, sempre a livello ecclesiale, molto doloroso per l'Allamano, era il fatto che il Convitto, che esisteva presso il Santuario per l'educazione dei giovani sacerdoti, da quattro anni era stato chiuso e i convittori rimandati in seminario, creando molto malumore in una parte del clero.

Per capire il problema del Convitto, è bene tenere presente la questione del clero torinese in generale. Non c'è dubbio che si trattava di un clero di un buon livello, che ha prodotto diversi personaggi di spicco e grandi santi¹⁰. Si possono segnalare tre principali situazioni che hanno coinvolto il clero nella seconda metà del XIX secolo e nella prima del XX: la questione morale, quella sociale e il modernismo¹¹. L'Allamano seppe muoversi con proprie convinzioni in questi dibattuti ambiti e diede chiare linee formative sul piano sia della concezione morale, che della promozione umana nel metodo missionario, che della fedeltà alla dottrina della Chiesa e, in particolare, al Magistero del Sommo Pontefice.

Per quanto riguarda il Convitto, in sostanza Mons. Gastaldi era accusato di aver allontanato il Teol. T. Bertagna dall'insegnamento, perché seguiva l'indirizzo della morale a largo respiro di S. Alfonso, sulla linea del Cafasso. L'Arcivescovo, invece, di formazione probaliorista, intendeva formare i sacerdoti su di una morale più rigida. Per questo si riservò l'insegnamento della morale, scegliendosi ovviamente un ripetitore nel Teol. G.B. Verlucca, il quale doveva seguire i testi da lui

⁹ Circa le difficoltà finanziarie, ecco quanto depono al processo P. Sales: «Quando Mons. Gastaldi mandò il Servo di Dio alla Consolata, gli aveva fatto presente che non c'era da andare avanti fino alla fine dell'anno, né per il Santuario, né per l'Ospizio. Il Servo di Dio, com'egli si esprimeva, trovò che non c'era neppure da cominciare»: *Processus Informativus*, III, 321. Sempre a questo riguardo, così depono P. Sales: «Nel 1883 il Servo di Dio iniziava i restauri esterni del Santuario, ultimati nel 1885. Si spesero 125.000 lire allora. Senza riposare sugli allori, alla distanza di pochi anni intraprendeva l'opera ben più grandiosa e dispendiosa dell'ampliamento del Santuario. All'architetto conte Ceppi che gli faceva presente che non sarebbe bastato un milione, il Servo di Dio rispondeva: "Ne metteremo due, tre, purché Torino abbia un Santuario degno della sua Patrona". I lavori, iniziati nel 1899 furono ultimati nel 1904. La spesa, come attestava lo stesso Servo di Dio, superò il milione»: *Processus Informativus*, III, 323.

¹⁰ Ecco un passo del Can. R. Aubert, riportato da BONA C., *La fede e le opere* cit, p. 52: «Quanto al Piemonte, dove secondo Doubet, esisteva il popolo dal cattolicesimo più serio d'Italia, apostoli come don Bosco, Cafasso, Murialdo non sono che tra i più importanti di un grande stuolo di preti pii e zelanti che spiccano nettamente sulla massa del clero italiano (compreso quello dello Stato Pontificio) per merito della formazione che veniva impartita nel *Convitto Ecclesiastico* di Torino: le opere caritative e apostoliche erano in continuo progresso, spesso stimolate dall'esempio francese; intorno alla spiccata personalità di Rosmini si radunava un'élite d'intellettuali laici ed ecclesiastici».

¹¹ La prima questione era quella morale, che divideva il clero tra due concezioni, quella rigorista o probaliorista (che faceva capo all'insegnamento impartito alla Regia Università) e quella probabilista (che faceva capo all'insegnamento impartito nel Convitto, dove erano stati maestri insigni il Cafasso, il Guala e il Bertagna, i quali seguivano sostanzialmente la morale di S. Alfonso). Tra queste due correnti si poneva quella del Rosmini, seguita dal Bertagna. - La seconda questione che interessava anche il clero era quella operaia, la quale, gradatamente sviluppata nel secolo XIX, prese nuovo vigore dall'Enciclica di Leone XIII 'Rerum Novarum', sulla dottrina sociale della Chiesa. Già nel 1871, per iniziativa di san Leonardo Murialdo, era nata l'*Unione Operaia Cattolica*, cui aderirono operai, commercianti e artigiani. Nel 1888 poi, a Torino, venne costituita la *Federazione delle Società Operaie Cattoliche Piemontesi*, essendosi ormai le società operaie cattoliche diffuse in tutta la regione. Il clero si venne a trovare coinvolto in tante attività sociali. - Infine, la questione del Modernismo, che toccò solo parzialmente il Piemonte. In una lettera dell'Episcopato subalpino sono così descritti i caratteri del modernismo: «Applicazione del metodo storico-critico alle scienze bibliche, la nuova apologetica, la democrazia autonoma, un certo fastidio per tutto ciò che sa di martiri, di santi, di reliquie, di miracoli, di soprannaturale»: in BONA C., *La fede e le opere* cit., p. 56.

stesso preparati. L'Allamano, nominato Rettore del Santuario, si vide ben presto pressato da varie parti, perché convincesse l'Arcivescovo a riaprire il Convitto presso il Santuario. Data la sua esperienza in seminario come direttore spirituale, l'Allamano era sensibile al problema, per cui non ha dubitato di addossarsi anche questa responsabilità, che venne ad assommarsi a tutte quelle collegate al Santuario e alle opere annesse. Quindi l'Allamano, già ingolfato in tanti problemi, se ne accolla un altro e vi pone mano come se non avesse altro da fare, fino al punto di accettare, come estrema conseguenza, di essere lui stesso il docente di morale.

Le vicende riguardanti il trasferimento dei convittori in seminario, le reazioni favorevoli e soprattutto contrarie provocate nel clero diocesano, i motivi pressanti per riaprire il Convitto alla Consolata si possono trovare in una magnifica e storica lettera che l'Allamano scrisse a Mons. Gastaldi da S. Ignazio, il 24 giugno 1882, e che il Camisassa consegnò personalmente al destinatario in Torino.¹² In questa lettera emerge la sincerità con cui l'Allamano descrive la situazione al suo Arcivescovo e la chiarezza del suo consiglio.

Ciò che segue è la conseguenza naturale. L'Arcivescovo si fida dell'Allamano e aderisce al suo consiglio, ma si fida solo di lui e lo mette in difficoltà. Ecco la sintetica deposizione di P. Sales: «Mons. Gastaldi portatosi a Sant'Ignazio a predicare quel corso di esercizi (nel mese di luglio), notificò al Servo di Dio la sua deliberazione di ristabilire il Convitto alla Consolata, alla condizione però che fosse lui il prefetto delle Conferenze. A nulla valsero le obiezioni del Servo di Dio, non portato per inclinazione alla scuola, e gravato già da tante occupazioni. L'Arcivescovo fu inflessibile: “o a questa condizione, o non se ne parla più”».¹³

La conclusione è stata che l'Allamano accettò, ma anche lui con una condizione, che così descrive P. Sales nella biografia: «La volontà di Dio era dunque manifesta e il teol. Allamano, senza più esitare, l'abbracciò in spirito di fede e di sacrificio per il bene delle anime. - «Monsignore, disse con molta franchezza all'Arcivescovo, notificandogli la decisione – assumo la scuola ma non adotterò i suoi trattati! – Non importa, fa come credi, di te mi fido». ¹⁴ «La realizzazione di questo progetto, appena due anni dopo la nomina a rettore, costituisce forse il capolavoro della sua vita».¹⁵

c. All'ombra di S. Ignazio: connesso al santuario della Consolata vi era quello di S. Ignazio, presso Lanzo (TO), che era un centro per Esercizi Spirituali per sacerdoti e per laici. Il Can. G. Cappella al riguardo fa questa deposizione: «Altra opera cui attese con grande impegno l'Allamano quale Rettore del Santuario fu quella degli Esercizi Spirituali [...], che fin dal 1808, per iniziativa del teol. Guala, si tenevano al Santuario di S. Ignazio. Quando egli ne prese la direzione gli Esercizi erano alquanto in ribasso. Per la maggioranza di quanti vi partecipavano essi rappresentavano, più che un ritiro, un tempo di villeggiatura, specialmente per i secolari. L'Allamano, appena assunse la direzione, ripristinò in pieno il regolamento già attuato dal Teol. Guala e dal Beato Cafasso. Volle sempre dirigerli personalmente, e mentre li dirigeva voleva pure farli, perché diceva: “Non voglio solo essere cascata, ma anche conca per ricevere le grazie del Santo ritiro” [...] Si può dire che sotto la sua direzione, la Casa di S. Ignazio divenne una Casa di Esercizi di primo ordine, tanto che non c'era mai una camera vuota».¹⁶

¹² Cf. Lett., I, 140-145. Le vicende di questa lettera dell'Allamano, conservata attualmente nell'archivio dei Salesiani, sono descritte da TUBALDO I., *o.c.*, I, 381, nota 6.

¹³ *Processus Informativus*, III, 327. Nella biografia, il P. Sales riporta la conversazione tra l'Arcivescovo e l'Allamano in modo molto più fiorito: cf. pp. 92-93.

¹⁴ SALES L., *o.c.*, p. 94.

¹⁵ BONA C., *Il teologo Allamano alla Consolata*, in 'Tesoriere', n. 3, 1980, 23.

¹⁶ *Processus Informativus*, I, 199.

Il segreto di questa riuscita è stato che l'Allamano, oltre alla cura nel trattare bene le persone e nel mantenere il clima spirituale è stato, come afferma P. Tubaldo, «nell'essersi trovato in perfetta sintonia e come sulla scia dello zio don Cafasso». ¹⁷ Lo conferma anche Mons. E. Bosia, che ebbe l'Allamano come direttore spirituale: «Riscontrai che l'Allamano manteneva lo spirito del Beato Cafasso. Mi fece sempre impressione il vedere come l'Allamano si occupava anche delle piccole cose, come della distribuzione dei posti a tavola, ecc. Questi Esercizi erano tenuti in così alta considerazione che non solo vi partecipavano i Sacerdoti della Diocesi di Torino, ma vi prendevano pure parte molti Sacerdoti di altre Diocesi e anche Vescovi». ¹⁸

Nonostante qualche affermazione contraria, che cioè l'Allamano per i primi anni non si sarebbe interessato molto degli Esercizi Spirituali a S. Ignazio, dobbiamo invece dire che egli li rinnovò subito, appena iniziò il suo ministero alla Consolata. ¹⁹ Lui stesso ebbe a dire il primo agosto 1916: «Vedete, quest'anno sono andato anch'io a fare passeggiate. Venendo vecchio si viene più arzilla. Sono 36 anni che vado a S. Ignazio, 36 volte che faccio gli esercizi spirituali, eppure mi sono sempre accontentato di vedere la croce da lontano, da S. Ignazio». ²⁰

d. Alla scoperta di Don Cafasso: come Rettore del Convitto, l'Allamano ha come ufficialmente ricevuto in eredità lo spirito del Cafasso, del quale era anche successore, ed ha cercato di trasmetterlo ai sacerdoti convittori. P. Tubaldo, tuttavia, precisa: «La scoperta del Cafasso, a dire il vero, l'Allamano l'aveva già fatta da chierico e da giovane sacerdote, e già da allora aveva cercato di conformare la sua vita a questo modello». ²¹ Secondo l'Allamano stesso, la sua scoperta del Cafasso avvenne gradatamente. Così egli stesso depone nel processo diocesano di canonizzazione del Cafasso: «Fin dalla prima età essendo io in patria, al sentire parlare così bene in casa e dai compaesani del servo di Dio come di un sacerdote modello e caritatevole, lo ammirava; la quale ammirazione aumentò e crebbe quando trovatomi all'Oratorio Salesiano per gli studi ginnasiali lo udiva proposto per modello dall'esimio Don Bosco. In seguito fatto chierico, per il contatto maggiore coi sacerdoti della Diocesi, si accresceva sempre più la mia stima verso il servo di Dio. Fatto poi sacerdote nel 1873, per l'accresciuta comunicazione coi sacerdoti, massime del Convitto, ove andavo per udire le conferenze, viemaggiormente appresi a stimare il Servo di Dio» ²².

Qui voglio sottolineare che l'interesse per il Cafasso, con il fatto di essergli succeduto come Rettore al Convitto, ha condotto l'Allamano a farsi promotore della causa di beatificazione, avviandosi in un cammino molto impegnativo da tanti punti di vista.

La causa di beatificazione del Cafasso ha occupato moltissimo il Fondatore. Senza esserne il postulatore, in pratica l'Allamano era il motore che faceva funzionare tutto. Per cui ogni interessato si riferiva a lui. Non risulta che egli si sia lamentato mai di questo impegno, neppure che abbia fatto notare che era gravoso. Siamo noi che vediamo quante fatiche e quanto lavoro abbia dovuto sostenere. Le iniziative intraprese dall'Allamano in favore della conoscenza del Cafasso sono state

¹⁷ TUBALDO I., *o.c.*, I, 369.

¹⁸ *Processus Informativus*, I, 71-72.

¹⁹ Su questo tema cf. PIGNATA G., *Il Servo di Dio G. Allamano maestro negli Esercizi Spirituali*, in 'Tesoriere'. n. 2, 1981, 5-6, con la nota chiarificatrice di P. Bona; TUBALDO I., *o.c.*, I, 376-381.

²⁰ Conf. IMC, II, 637. Da S. Ignazio, il 23 luglio 1882, l'Allamano informava il suo Arcivescovo sull'andamento degli Esercizi Spirituali dei laici: cf. Lett., I, 147-148.

²¹ TUBALDO I., *o.c.*, I, 542.

²² Processo Diocesano di Beatificazione, I, f. 78 retro: in BONA C., *Il Servo di Dio Giuseppe Allamano e un secolo di movimento missionario in Piemonte* cit., p. 43.

molte: dalla esumazione e ricomposizione della salma (1891), alla raccolta degli scritti ed all'edizione delle meditazioni e delle istruzioni (1892-1893), alle biografie scritte dal Can. G. Colombero (1895) e dal Teol. Robilant ed, in fine, alla traslazione della salma dal cimitero al Santuario della Consolata (1896). Però, il vero impegno è stato richiesto dal processo, iniziato il 16 febbraio 1895 presso il tribunale ecclesiastico di Torino²³ e trasferito a Roma nel 1899. Da questo anno, inizia una nutrita corrispondenza e la necessità di viaggi per incontrare le persone che avevano una relazione con la causa.

Non c'è bisogno di narrare tutti i passi compiuti dall'Allamano. Basta sfogliare i volumi della corrispondenza del Fondatore, per vedere quante lettere l'Allamano abbia dovuto scrivere al Postulatore della causa presso la Sacra Congregazione dei Riti, che era Mons. F. Virili, come pure ai Cardinali, che si sono succeduti nella pendenza durante il processo, e agli avvocati. Ogni lettera, scritta o ricevuta, in genere, o conteneva un problema, o indicava un atto da compiere, o chiedeva supplementi di informazione, o sollecitava il saldo delle pendenze di carattere economico. Qualcuna, ma poche, era di ringraziamento, in quanto l'Allamano si interessava anche di fare recapitare pacchi di caffè del Kenya come regalo di Natale.

e. «Non avendo potuto essere io missionario...»: qui tocchiamo il punto che più ci è familiare: la fondazione dell'Istituto. Il P. Sales, nei suoi appunti scrive: «La fondazione dell'Istituto non fu Opera sorta all'improvviso nella mente dell'Allamano [...], maturò nel suo spirito attraverso una lunga preparazione spirituale e non si attuò che attraverso lunghe prove e contraddizioni». ²⁴ Si vede subito che il cammino della fondazione è stato impegnativo, mentre l'Allamano era già occupato nel Santuario, nel Convitto, a S. Ignazio e per la Causa del Cafasso.

Per capire l'opera dell'Allamano in favore delle missioni, conviene tenere presente l'ambiente tornese, che respirava, al suo tempo, un buon clima missionario. Sarebbe lungo spiegare tutto. Mi limito a ricordare pochi eventi. 1° - Già nel 1837, gli Oblati di Maria Vergine, fondati da Pio Brunone Lanteri, che officiavano il Santuario della Consolata «inviarono missionari in Birmania che per primi portarono il nome e la soave immagine della Consolata nelle lontane plaghe infedeli»²⁵; 2° - L'Opera della Propagazione della Fede, fondata a Lione da Maria Paolina Jaricot agli inizi del secolo XIX, dopo varie peripezie, era diventata attiva anche in Piemonte ed a Torino. Già nel 1838 il Can. Pietro Riberi era stato nominato primo direttore diocesano dall'Arcivescovo Luigi Fransoni. 3° - In quel periodo, il P. Guglielmo della Piovà, il futuro Cardinale Massaia, contribuì grandemente al successo dell'animazione missionaria con la sua ardente predicazione. 4° - Lo stesso Giuseppe Cafasso divenne convinto zelatore delle missioni²⁶. A proposito dell'influsso che il Cafasso poté avere sull'Allamano sul piano missionario, merita riportare una testimonianza di Mons. Michele Grasso, canonico palatino, resa l'8 novembre 1933: «Nel mese di novembre 1892 il Can. Allamano mi aveva mandato a celebrare la S. Messa al monastero di Sant'Anna in via Massena (Torino) [...]; ed essendomi recato al predetto canonico per raggiungerlo del ministero che colà esercitavo, lo trovai nella sua camera da studio che ordinava alcune carte che credo fossero le regole dei futuri Missionari della Consolata, giacché dopo aver parlato di quello che mi riguardava, mi disse che era suo desiderio di fondare un Istituto di Missionari per l'Africa, ove mi disse esservi regioni estese come la Francia in cui non vi era un prete. Mi disse ancora che in quei giorni aveva letto l'opera del Cardinal Massaia "I miei 35 anni di Missione" [...] e soggiunse: "Don

²³ Cf. TUBALDO I., *o.c.*, II, 377-411.

²⁴ SALES L., *Appunti datt.*, fasc. VI, 2: Arch. IMC.

²⁵ In BONA C., *Il Servo di Dio Giuseppe Allamano e un secolo di movimento missionario in Piemonte* cit, p. 38, che cita l'articolo del P. Piatti T. sul numero unico uscito in occasione del centenario di fondazione degli Oblati.

²⁶ Cf. BONA C., *o.c.*, pp. 38 - 43.

Cafasso aveva ideato di mandare sacerdoti per evangelizzare, se ben mi ricordo, l’Etiopia, e per questo aveva lasciato anche un fondo”; ed egli (l’Allamano), coltivando l’idea del suo zio, voleva aggiungervi quanto bastasse per lo stabilimento e mantenimento di tale Missione. [...] Ed ora se i Missionari della Consolata che tanto bene fanno in Africa, riconoscono per loro Padre e Fondatore il Can. Allamano, sanno anche che la scintilla della loro Missione partì dal Beato Giuseppe Cafasso, per cui compiono la loro opera animati dallo spirito del Beato Cafasso e del Can. Allamano»²⁷.

Non ripercorriamo le tappe della fondazione, che conosciamo bene. Solo alcuni cenni su momenti e situazioni particolarmente forti, che illustrano bene l’identità dell’uomo e dell’apostolo in questo particolare impegno. Anzitutto sappiamo che la fondazione dell’Allamano non stonava nel clima missionario di Torino. C’era un ‘habitat’ in certo senso adatto, se non proprio favorevole. Tuttavia la “causa motiva”, cioè la ragione più profonda che ha mosso l’Allamano sta nel suo stesso spirito. A quel tempo, in Torino, c’erano tanti sacerdoti che respiravano lo stesso clima, eppure nessuno si accinse a fondare un istituto missionario. P. Sales afferma che la radice della fondazione sta nella santità dell’Allamano: «A noi ripeteva sovente: “Non avendo potuto essere io missionario, voglio che non siano impediti quelle anime che desiderano seguire tale via”».²⁸ Ci sono poi delle ragioni contingenti, concrete che hanno influito a dare inizio all’opera, quali il desiderio di continuare la missione del Massaia²⁹, ma soprattutto lo spirito missionario e le insistenze di alcuni convittori. È lo stesso Allamano a dirlo, scrivendo al Card. A. Richelmy, il 6 aprile 1900: «Eppure coll’esperienza acquistata in tanti anni nell’educazione del Clero, debbo confessare che molte volte mi occorre di trovare vere vocazioni alle Missioni».³⁰ Conosciamo il seguito, nel quale spiega perché molti preferirono desistere, piuttosto che entrare in Istituti poco conosciuti nel Piemonte. Scrivendo al Prefetto di Propaganda Fide, Card. N. H. Ledóchowski, il 23 giugno dello stesso anno, dopo avergli narrato dell’accantonamento del progetto per dieci anni, a causa delle difficoltà incontrate al tempo del Card. Alimonda, continua: «[...] per il che parve prudente differire la cosa, pur continuando a coltivare nello spirito della loro vocazione quei sacerdoti che volevano dedicarsi a quest’opera».³¹ Come è noto, nella fondazione dell’Istituto, l’Allamano si è consigliato con persone prudenti e mature, a cominciare dal suo Arcivescovo, ma sono stati i giovani sacerdoti a spingerlo. Però, il coinvolgimento concreto, con le preoccupazioni e le fatiche connesse, è stato suo. È interessante la conferenza del 6 marzo 1921, alla quale ha pure partecipato il Can. Camisassa, intervenendo più volte. Il Fondatore riferiva del suo viaggio a Roma per la lettura del decreto sulle virtù eroiche del Cafasso. Parlando dell’incontro avuto con il Card. G. Van Rossum, Prefetto di Propaganda, intervenne il Camisassa: «Ha detto al Sig. Rettore: “la ringrazio tanto tanto del bene che fa per le Missioni: lei fa tanti sacrifici: la ringrazio a nome della Chiesa”». Continua il Fondatore: «Io gli ho risposto: “Ho sol fatto il mio dovere”. Ed egli: “No! Come sacerdote non era obbligato a tanto”».³²

Il tipo di coinvolgimento che l’Allamano ha avuto nell’Istituto, la cura per la formazione, le sue preoccupazioni, i suoi sentimenti e le sue reazioni spirituali, ecc. sono cose risapute. Così pure che non volesse essere chiamato “Fondatore”, perché la Fondatrice era la Consolata, che volesse solo

²⁷ Arch. IMC, *Raccolta di testimonianze sul Can. Allamano*: in BONA C., *o.c.*, pp. 44 – 45. Secondo la discussione che ne fa P. Bona, questa testimonianza ha un valore solo di probabilità, in quanto non ci sono altri riscontri che la comprovino.

²⁸ SALES L., *Appunti datt., fasc. XI*: Arch. IMC. Nella conferenza ai missionari del 21 settembre 1913, così si esprime: «[...] io era chierico e pensava già alle Missioni, ed il Signore nei suoi imperscrutabili decreti ha aspettato il giorno e l’ora»: Conf. IMC, I, 583.

²⁹ Cf. Deposizione del P. L. Sales: *Processus Informativus*, II, 338.

³⁰ Lett., II, 459. Questa è la memorabile lettera che l’Allamano scrive da Rivoli al Card. A. Richelmy e che dà il via alla fondazione.

³¹ Lett., II, 471.

³² Conf. IMC, III, 542.

gente di prima qualità, che difendesse a spada tratta il suo spirito, anche tutto ciò è conosciuto. Per comprendere il suo dinamismo come fondatore, sia sufficiente ricordare quanto lui stesso ebbe a dire in un incontro alla Consolata con un gruppo di allievi, il 26 agosto 1923: «Faccio per voi più di quanto voi pensiate».³³

Per completare il discorso, ci sarebbe da aggiungere la cura dell'Allamano per le missionarie, prima per trovare e seguire quelle del Cottolengo e, poi, per fondare e sviluppare l'Istituto delle Suore della Consolata. Anche tutte queste vicende sono note e non richiedono di essere narrate. Sentiamo come si esprime lui stesso. Alle suore, mentre raccomandava alle loro preghiere il Card. Gotti, Prefetto di Propaganda, moribondo, tra l'altro diceva, il 19 marzo 1916: «Fu lui che mi incoraggiò a fondare le suore; egli stesso mi disse: È volontà di Dio che ci siano le suore. – Ma, risposi io, suore ce ne sono tante. – Molte suore, poche missionarie, soggiunse. [...] Vedete, non avendo potuto essere io missionario, voglio che non siano impedito quelle anime che desiderano seguire tale via».³⁴ Ancora alle suore, in una conferenza del 30 aprile 1920, disse: «Se non si faceva questo Istituto per quelli là (i missionari), non si faceva per voi sicuro. È il Papa Pio X che vi ha volute; è lui che mi ha data la vocazione di fare delle missionarie. Ma lasciamo lì...».³⁵ L'essersi avviato in questa avventura per l'Allamano è stato un impegno piuttosto pesante, soprattutto direi per la cura della formazione, oltre che per le spese. Anche per le suore valeva il suo principio di volere delle missionarie speciali, di prima qualità³⁶. Non temeva di dire: «Per essere come tutte le altre, non c'era bisogno di fondare una nuova comunità»; e anche: «Voglio roba scelta! Non crediate che la vostra comunità sia come tutte le altre, no»,³⁷ intendendo dire che voleva preparare suore adatte alle missioni, secondo il suo spirito, con delle particolari caratteristiche. Ma questo ideale, che ha cercato di raggiungere ad ogni costo, lo ha pagato personalmente, aggiungendo nuovo lavoro al molto che già aveva³⁸.

³³ Conf. IMC, III, 691.

³⁴ Conf. MC, I, 330-331.

³⁵ Conf. MC, III, 68.

³⁶ Cf. Conf. MC, I, 368; 374.

³⁷ Conf. MC, I, 427.

³⁸ Quasi non bastasse tutte questa attività, ci sarebbe da aggiungere che l'Allamano aveva collegamenti con tante altre iniziative e attività. Alcune erano direttamente connesse con il suo compito di Rettore del Santuario, mentre altre erano frutto del suo sconfinato zelo. P. Sales, nella biografia, le chiama «opere minori, ma pur degne d'essere qui poste a coronamento di quelle già elencate, così come i bassorilievi alla base del monumento dàn finezza e risalto al gruppo principale»: SALES L., *o.c.*, 337.

Si tenga presente che l'Allamano ha costantemente operato nel santuario, assiduo al confessionale e celebrando le sacre funzioni. Era l'anima dell'apostolato che si svolgeva alla Consolata. Era consigliere ricercato sia dai sacerdoti che dai laici. Su questo tutte le testimonianze sono concordi.

Le iniziative particolari connesse con il Santuario le elenca lo stesso P. Sales nella deposizione processuale: «Tra le altre iniziative attuate dal Servo di Dio per far rifiorire il culto alla Vergine Consolatrice, elencherò semplicemente le seguenti:

a) l'iniziativa per le due corone in brillanti da apprestarsi all'icona della Vergine e al Divino Infante. I 759 brillanti tutti veri, vennero raccolti in appena due mesi.

Consolata» che iniziò la pubblicazione nel gennaio 1899.

Sabati in preparazione alla festa della Consolata, iniziata essa pure nel 1899.

Sabati quaresimali predicati.

e) la consacrazione delle case alla SS. Consolata, propugnata dalle colonne del suddetto periodico nel 1901. In pochi mesi si ebbero oltre ottomila consacrazioni.

Le iniziative

b) il periodico: “La

c) la pratica dei nove

d) la pia pratica dei

e) la consacrazione

Tutti questi impegni vanno inseriti nel contesto più vasto delle sue principali responsabilità. Come fu possibile tutto ciò? Che tipo di personalità dimostra di possedere l'Allamano, nel pieno della sua vita, proprio in considerazione del suo dinamismo apostolico?

2. LE RAGIONI DI UN SIMILE DINAMISMO

Pare impossibile che l'Allamano trovasse il tempo per attendere a tante opere, soprattutto, che arrivasse ad accorgersi che esistessero tante situazioni di necessità apostoliche nelle quali intervenire. Possiamo riproporci una domanda che ci siamo rivolti in precedenza: come mai l'Allamano, pur così occupato, non si è mai dimostrato affannato, o disordinato, superficiale, troppo preoccupato, nervoso, abbattuto? Una ragione c'è, anzi, ci sono diverse ragioni, che cerchiamo di capire. Diciamo subito che la ragione di fondo è di carattere soprannaturale e va cercata nella sua capacità di rispondere sempre positivamente alla volontà di Dio. Di questo aspetto fondamentale parleremo alla fine, perché è molto ricco e merita un approfondimento a sé, a coronamento di tutte le riflessioni che facciamo. Qui ci limitiamo ad evidenziare alcune ragioni di tipo umano, che fanno dell'Allamano una personalità attiva, equilibrata e matura, situata nel suo ambiente socio-ecclesiale.

a. Una sua disposizione di fondo: credo che si possa parlare di una identità “operativa” dell'Allamano. Anche la sua spiritualità era “attiva”. Era un “uomo del fare”, ma di un fare molto speciale. Lui stesso offre la chiave per comprendere questo suo dinamismo, anche a livello umano.

Parlando ai missionari, il 24 marzo 1907, diceva: «Il nostro riposo è cambiar occupazione»;³⁹ oppure, il 26 marzo 1926: «Non aver mai paura di far troppo: non lamentarsi mai di aver troppo da

f) la consacrazione della gioventù Torinese alla SS. Consolata all'alba del nuovo secolo. Dal gennaio al febbraio 1901, oltre ottomila fanciulli passarono così ai piedi della Madre di Consolazione, per consacrarsi a Lei.

g) la nuova Sezione della Compagnia della Consolata, eretta canonicamente nel 1903.

h) le feste centenarie del 1904, che per splendore di culto, e concorso di popolo, segnarono la più grandiosa apoteosi nella Storia del Santuario.

i) l'iniziativa di tener viva la devozione alla Consolata fra gli emigrati e far sorgere centri di devozione in diverse colonie delle due Americhe»: *Processus Informativus*, III, 323 – 324.

Il coinvolgimento dell'Allamano in altre iniziative e attività pastorali, impegnandosi in prima persona o collaborando dall'esterno, non è facile né presentarlo e né valutarlo in breve. P. Tubaldo, sotto il titolo “Apostolato vario” ne fa una completa disanima, alla quale rimandiamo: Cf. TUBALDO I., *o.c.*, I, 542 – 572. Qui basti uno scheletrico elenco: circa l'apostolato tra le suore, superiore delle Suore di S. Giuseppe di Torino; confessore e superiore delle Suore Visitandine; interessamento per le Suore Sacramentine di Torino e per le Suore Clarisse di Racconigi. In favore dei giovani, interessamento per l'Oratorio S. Felice, legato allo zelo dei Padri Filippini. Membro aggiunto della Facoltà Teologica e della Facoltà Legale Pontificia. Sotto-promotore della fede nella causa di beatificazione del Cottolengo. Dovremo ancora aggiungere, parlando a ruota libera, il ministero come canonico della cattedrale; l'impulso per la fondazione e il continuo sostegno al Laboratorio della Consolata, in favore di giovani sarte; la spinta data ai Giuseppini, consigliando Don Reffo, perché iniziassero il processo canonico del Murialdo; il sostegno e l'incoraggiamento dato a Don G. Alberione per la sua Pia Società S. Paolo. Una speciale menzione merita la sua attenzione e il sostegno finanziario alla stampa ed ai movimenti cattolici di carattere sociale

³⁹ Conf. IMC, I, 166.

fare; più si ha del lavoro e più se ne fa»; ⁴⁰ oppure ancora il 26 marzo 1920: «Io sorrido quando sento dire che c'è tanto lavoro. Più c'è lavoro e più ne farete». ⁴¹

b. Abile collaboratore: l'Allamano faceva molto, ma sapeva anche farsi aiutare. Il suo dinamismo va condiviso con diverse persone, in primo luogo e soprattutto con il Camisassa. L'Allamano ha avuto l'abilità di scegliersi un collaboratore che lo completasse. Ne aveva potuto conoscere le qualità, durante il periodo del seminario, trovandolo adatto e affine. Sentiamo quanto gli ha scritto, probabilmente nel settembre del 1880, per invitarlo ad accettare la nomina a Economo del Convitto. Dopo avergli detto che l'Arcivescovo gli ha permesso di scegliersi un «Sacerdote che mi piacesse», lo prega di non fermarsi sul nome di economo, che dovrà essere nobilitato, né di addurre scuse di «personali incapacità», perché Dio supplirà, gli spiega così lo spirito della collaborazione: «Veda, mio caro, faremo d'accordo un po' di bene, eserciteremo la carità coi vecchi Sacerdoti là ricoverati e procureremo di onorare col S. Culto la cara nostra madre Maria Consolatrice. [...] Io sono certo che V.S. vorrà imitare il suo antico Direttore nella ubbidienza agli Ordini del Superiore ed avrò la fortuna di dividere con una persona, che tanto amo e di cui ho sempre tanto ricevuto prove d'amore, i tanti nuovi travagli che mi aspettano». ⁴² Come si nota, ci sono ragioni umane e soprannaturali che l'Allamano adduce per convincere il Camisassa e l'obiettivo appare chiaro. Lavorare («fare un po' di bene») d'accordo insieme. Se esaminiamo quanto l'Allamano ha detto dopo la morte del Camisassa, si vede che queste previsioni si sono avverate. Per esempio: «Era sempre intento a sacrificarsi, pur di risparmiare me»; «Con la sua morte ho perso tutte due le braccia»; «Erano 42 anni che eravamo insieme, eravamo una cosa sola; «Tutte le sere passavamo in questo mio studio lunghe ore...»; «Abbiamo promesso di dirci la verità e l'abbiamo sempre fatto». ⁴³

Il rapporto con il Camisassa, più che una semplice collaborazione, può essere definito un'attività eseguita a due, in perfetta complementarità.

La cerchia dei collaboratori dell'Allamano, però, era molto vasta, sia alla Consolata che nell'Istituto. Nell'ambito del Santuario e del Convitto meritano di essere evidenziati due personaggi: il Can. G. Cappella e il Can. N. Baravalle. Più che portare avvenimenti, mi piace evidenziare lo spirito di intesa che si era creato tra l'Allamano e questi suoi due principali collaboratori. Questo spirito emerge bene dalle deposizioni che essi hanno fatto al processo canonico diocesano. Sono due deposizioni lunghe, dettagliate, magnifiche, direi entusiaste. Si vede che conoscono bene l'Allamano, lo apprezzano e gli vogliono bene. ⁴⁴ Avevano lavorato bene con lui. Ci sono altri dettagli che indicano questo rapporto. Si legga il commovente indirizzo che il Cappella gli rivolge, al termine del pranzo, il 29 gennaio 1910, decimo anniversario della miracolosa guarigione. Ci sono parole quasi di venerazione, che dimostrano chi era l'Allamano per

⁴⁰ Conf. IMC, III, 410.

⁴¹ Conf. MC, III, 55.

⁴² Lett., I, 124.

⁴³ Per le reazioni dell'Allamano cf. Lett., IX/1, 448-449: Il rapporto tra l'Allamano e il Camisassa è stato studiato molto bene da: TUBALDO I., *L'Allamano visto da vicino, Vite parallele*, promanoscritto, Torino 1998. Anche i missionari si sono resi conto di questa totale intesa. Mons. F. Perlo, mandando all'Allamano gli auguri per il Natale del 1922, pochi mesi dopo la morte del Camisassa, tra l'altro scrive: «E questi miei auguri in unione a quelli di tutti i missionari del Kenya, voglia Gesù Bambino farli riuscire, in modo speciale quest'anno, di conforto e di consolazione a Lei personalmente; e siano nello stesso tempo impetratori di grazie abbondanti per sostegno nel lavoro divenuto più arduo e nelle preoccupazioni e nei dolori fattisi più gravi, perché non più divisi»: Lett., IX/1, 500.

⁴⁴ Per la deposizione del Cappella cf. *Processus Informativus*, I, 160-307; per quella del Baravalle, cf. IV, 28-119.

quel gruppo di collaboratori.⁴⁵ Senza contare, poi, come l'Allamano abbia tenuto conto di questi collaboratori, in modo quasi privilegiato, nel suo testamento.⁴⁶

Sul metodo della collaborazione, ecco una magnifica testimonianza del Baravalle: «Non era fossilizzato nelle sue idee, ma apriva il cuore ad ogni buona iniziativa; accettava, specialmente all'ora della mensa quando ci trovavamo tutti insieme, le nostre proposte, le esaminava benevolmente, e talvolta cambiava radicalmente o modificava le proprie deliberazioni, dimostrando il contatto diretto che teneva con i suoi collaboratori, e la stima che aveva di loro, e dei loro suggerimenti».⁴⁷

Per quanto riguarda la collaborazione con i membri dei suoi due Istituti, a parte le vicende degli ultimi anni riguardanti il rapporto con Mons. F. Perlo⁴⁸, si deve riconoscere che è stata piena e abbondante. Non riporto nessun esempio, ma rimando agli articoli che appaiono sulla rivista 'Giuseppe Allamano, dalla Consolata al mondo', che ha una rubrica intitolata appunto "Collaboratori". Oltre che del rapporto con il Camisassa, finora si è parlato della collaborazione con P. G. Barlassina, con Sr. Margherita Demaria, con il Fr. Benedetto Falda, con Sr. Maria degli Angeli Vassallo.⁴⁹ Questa rubrica intende appunto far notare come i principali collaboratori dell'Allamano nei due Istituti fossero legati a lui da un vincolo di amore filiale, di fedeltà e, nello stesso tempo, come fossero altamente responsabili.

c. Unità tra le opere: ho detto che l'Allamano ha compiuto un cumulo di opere in contemporanea. Ciò è stato possibile anche perché aveva l'arte di unificare le sue attività. In lui si nota un principio, come un punto interiore profondo e centrale, che crea unità in tutto ciò che compie. Non appare che egli si senta come trascinato da un'attività all'altra, ma piuttosto che segua una linea armonica su cui tutto il suo dinamismo si snoda. Voglio portare un esempio emblematico che illustra bene queste affermazioni, che mi sembrano di somma importanza, a livello sia umano che soprannaturale.

Il mese di gennaio 1901 è stato per l'Allamano un mese memorabile, in quanto è stato ufficialmente fondato l'Istituto. Ciò di sicuro lo ha impegnato mentalmente ed esternamente. Oltre al fatto che il Santuario e il Convitto dovevano continuare la loro attività, ecco che Mons. F. Virili, postulatore della causa del Cafasso gli chiede di procedere subito per sollecitare da personaggi importanti in ambito ecclesiale e civile, dalle 400 alle 500 lettere postulatorie, di farsele recapitare e poi trasmettere al Prefetto della Congregazione dei Riti. Non si nota, in questo tempo, che

⁴⁵ Cf. Lett., V, 334-339. Ecco l'augurio che il Cappella fa all'Allamano: «Vivete, sì vivete lungamente ancora al nostro affetto, al nostro esempio, a nostra guida... vivete al decoro, al compimento di questo percelebre Sanctuarium che voi avete preso a reggere quando era quasi deserto e vetustate fatiscetem e colla ferma vostra direzione, colla costanza del vostro zelo illuminato, ingenti molitione, opere cultuque magnifico, avete portato all'odierno splendore»: p. 337.

⁴⁶ Così depono il Can. Baravalle: «E fu con sorpresa che alla sua morte apprendemmo che la metà delle sue sostanze lasciata al Can. Cappella (l'altra metà all'Istituto), doveva dividersi per metà al Can. Cappella, e l'altra metà doveva suddividersi in tre parti: una destinata al Can. Cuninetti, l'altra a me, e la terza al Can. Brizio. [...] Nel testamento ricordò i sacerdoti che erano i collaboratori suoi più diretti che da maggior tempo prestavano servizio al Santuario e vi erano addetti in modo stabile»: *Processus Informativus*, IV, 100-101.

⁴⁷ *Processus Informativus*, IV, 97.

⁴⁸ Il rapporto dell'Allamano con Mons. F. Perlo non va letto solo negli ultimi tempi, ma durante tutto il lungo arco della loro avventura missionaria, dal 1901 in poi. Per cui appare evidente che anche con Mons. Perlo la collaborazione è stata positiva.

⁴⁹ Cf. 'Giuseppe Allamano, dalla Consolata al mondo', n. 1, gennaio 2003, 14-18; n. 2, maggio 2003, 16-19; n. 1, gennaio 2004, 16-19; n. 2, maggio 2004, 16-19; n. 3, settembre 2004, 20-22.

l'Allamano si sia infastidito o abbia trascurato il Santuario o il Convitto o l'inizio dell'Istituto e neppure la causa del Cafasso.⁵⁰

C'è da aggiungere che, poco alla volta, emerge che il legame interiore di tutte le opere è la missione. Di ciò si dirà più avanti, quando si parlerà della sua spiritualità.

II. UOMO E APOSTOLO FORTE E TENACE

Nell'attuazione delle sue molteplici iniziative, l'Allamano, come è logico, ha trovato delle difficoltà. Alcune erano direttamente collegate alle iniziative stesse, mentre altre erano create piuttosto da agenti esterni, persone o situazioni. Per potere percepire il Fondatore come modello anche su questo piano, esaminiamo, una per una, le sue principali difficoltà e guardiamo come le ha superate in positivo.

A questo punto, come inquadratura di tutto il discorso, diventa illuminante la deposizione del Can. Baravalle: «Il Servo di Dio non si lasciò mai abbattere dalle difficoltà e dalle contraddizioni che ebbe ad incontrare numerose nella sua vita. Il suo carattere era sempre equilibrato ed uniforme, senza scosse ed oscillazioni. Le sue pene non trasparivano mai dal suo volto e dal suo contegno. Anche nelle infermità si dimostrò dotato di una grande forza. Amava soffrire da solo, chiuso in camera, offrendo al Signore le sue pene. Soffriva sovente di una forte emicrania, ma non se ne lagnava mai. E quando poi, dopo due o tre giorni di acute sofferenze ritornava a tavola, non accennava mai alle sofferenze patite».⁵¹

Premettiamo che su questo versante, più che su altri, la luce e la forza principali gli sono derivate da motivazioni di fede. Ora, tuttavia, guardiamo piuttosto la sua identità globale di uomo e apostolo, per vederlo muoversi durante i momenti difficili.

1. SALUTE PRECARIA, MA FINO AD UN CERTO PUNTO

Incominciamo dalla sua salute, dove risalta bene l'uomo realistico, con una buona dose di fede. Lui stesso, pur ammettendo di non essere un 'robustone', si rende conto di vivere discretamente bene e di essere in grado di lavorare. Non ha fatto pesare la sua situazione talvolta precaria, né sul rendimento delle opere, né sull'ambiente che lo circondava. Nei momenti più critici, specialmente per l'emicrania, semplicemente si appartava, in attesa che passasse.

a. Come l'Allamano percepiva la sua salute fisica e come reagiva: sentiamo come il Fondatore ha percepito la sua salute fisica: «Quando ero ancora un piccolino mai avrei creduto che il Signore volesse conservarmi fino a quest'età, per tanti anni: Sono 66 sapete».⁵² «La debolezza abituale della mia salute, e le molte sollecitudini nei vari stati di mia vita mi prostrarono sovente di

⁵⁰ Ecco il tenore della lettera di Mons. F. Virili: «Ringraziandola degli auguri, che a Lei ritorno di gran cuore centuplicati, le accludo alcune formule, che le potranno dar norma per reclamare dai Sovrani, Alti personaggi, Cardinali, Vescovi, Capitoli, Generali di Ordini Religiosi ecc. le Postulatorie occorrenti per l'introduzione della Causa del nostro Servo di Dio Cafasso. Potrebbe procurarsene dalla quattro alle cinquecento. Si metta dunque all'opera e sia in latino, sia in francese che in italiano componga circa una trentina di formule più o meno lunghe mutatis mutandis ad esempio di quelle che invio; ne faccia fare in differenti caratteri delle buone copie in numero di circa 500 cento [sic] come le ho detto sopra e anche di più se fosse possibile e le mandi per la firma a tutto l'Episcopato Piemontese in prima linea, poi ai Cardinali e Vescovi di sua conoscenza [...], a qualche Sovrano, ai capi d'Ordine, ecc.»: Lett., III, 10-11.

⁵¹ *Processus Informativus*, IV, 78.

forze; eppure il Signore mi conservò a questo giorno a preferenza di altri compagni più robusti e migliori di me». ⁵³

Pur riconoscendo i propri limiti, non disdegnava di assicurare di “stare bene”. Era un incoraggiamento per sé e per i suoi. Alle suore, quasi scherzando, nella conferenza del 13 febbraio 1916, ammise: «il Signore ha ancora pazienza di tenermi in vita e...non sono un colosso, eppure ne ho già seppelliti tanti!». ⁵⁴ Addirittura si meravigliava di essere in salute: «Tutti i miei fratelli, più robusti di me, sono morti, e non so perché sono rimasto io». ⁵⁵ Comunque, sembrava soddisfatto quando poteva assicurare di stare bene ⁵⁶.

Circa la reazione dell'Allamano ai suoi malanni, c'è una bella testimonianza di Sr. Eleonora Carpinello, che aveva lavorato al Convitto dal 1913 al 1923: «[...] ebbe pure a soffrire a causa delle sue malattie, come ad esempio della forte emicrania a cui andava soggetto. Ma non si lamentò mai. Al massimo si appartava nella sua camera per non essere compatito». ⁵⁷

L'atteggiamento di fondo dell'Allamano è quello di un sano realismo. Non drammatizza, ma vive la sua realtà con fermezza. Lo possiamo intravedere da espressioni come questa: «E' un poco che non ci vediamo più, perché ho avuto un malessere che mi ha costretto a stare chiuso in camera, eppure il mondo va avanti senza di me, l'Istituto è andato bene senza di me. In questi casi si medita, ed io ho meditato come v'è nessuno necessario; quando un'opera è di Dio Egli la fa procedere senza bisogno d'alcuno». ⁵⁸ Con queste parole, il Fondatore ha iniziato la conferenza del 26 ottobre 1905, quando, però, era ancora giovane e gli era psicologicamente più facile parlare in questo modo. Un'altra espressione, ugualmente matura e piena di umanità e di fede, la troviamo alcuni anni dopo, nella conferenza del 24 maggio 1914: «Bene, bene, è un po' di tempo che non ci vediamo, un po' per la mia testa ecc... è stata un po' prolungata (l'emicrania) si dà gloria a Dio quando viene, si prova quello che siamo. Tamquam nihilum ante te. Quando uno ha quei mali si sta nella passività, si offre subito al Signore quello stato passivo. Si potrebbe fare del bene, e invece, fanno vedere quello che siamo, il Signore tocca quando crede, vuole consumare questa testa». ⁵⁹

b. La grave malattia: c'è un momento particolare nella vita dell'Allamano, che rimane come avvolto da un velo di mistero. Si tratta della grave malattia, che lo ha colpito nel 1900. Anche lui cadde nell'epidemia influenzale, che ben presto si cambiò in polmonite doppia. Giunse in punto di morte, causando in tutta Torino una grande apprensione, come appare anche dai giornali dell'epoca e da varie testimonianze. ⁶⁰ Ma più che narrare lo svolgersi dei fatti, sentiamo come li ricordava lui

⁵² Conf. IMC, III, 33. E più avanti, rifletteva: «anche a questo pensava il Signore da tutta l'eternità, a darmi le forze sufficienti, e adesso sono già passati diciassette anni (dalla fondazione dell'Istituto). Come passa il tempo!»: 34.

⁵³ Lettere, IX/2, 653.

⁵⁴ Conf. MC, I, 302.

⁵⁵ Conf. MC, II, 201.

⁵⁶ Così scriveva a P. D. Ferrero: «Ti assicuro però che vivo in perfetta pace, tutto abbandonato al beneplacito di Dio (era morto P. Costa), e godo ancora buona salute: Lett., VIII, 53; oppure, come scriveva a Sr. Maria degli Angeli Vassallo, da S. Ignazio, nel luglio dello stesso anno: «Io sto bene e procuro di respirare aria fresca per portarne a Torino...»: Lett., VIII, 172.

⁵⁷ *Processus Informativus*, II, 992-993.

⁵⁸ Conf. IMC, I, 94.

⁵⁹ Conf. IMC, II, 58.

⁶⁰ Il Can. N. Baravalle depone: «Dal Seminario di S. Gaetano sentii parlare dell'Allamano, in occasione di una sua malattia che fece trepidare tutta l'Archidiocesi, essendo egli ritenuto una personalità di massima importanza del Clero torinese»: *Processus Informativus*, IV, 29. Il P. G. Panelatti, nella commemorazione tenuta a Sanfrè il 16 febbraio 1946 dice: «Di Lui avevo già sentito parlare anni addietro. E precisamente ricordo di aver pregato per lui nel 1900, quando mi trovavo studente nell'Istituto Salesiano al Martinetto. Rammento con precisione che una sera il Sacerdote che dava la *buona notte*, ci disse che il Cardinale di Torino invitava caldamente a pregare per un distinto Sacerdote, nipote di un

stesso. Nella conferenza del 24 aprile 1910 ebbe a dire: «Dieci anni fa avevo incorso una gravissima malattia che mi portò fino alle porte del Paradiso, d'onde fui ricacciato qui in terra, poiché non era ancora degno; il nostro Card. Arcivescovo veniva a trovarmi quasi tutte le sere, e siccome avevo già parlato di questa istituzione, gli dissi: "Sicché ormai all'Istituto penserà un altro", e lo dicevo contento; forse per pigrizia per non sobbarcarmi ad un tal peso. Egli però mi rispose: "No, guarirai e lo farai tu", - E sono guarito».⁶¹

Ho detto che attorno alla guarigione da questa grave malattia c'è un velo di mistero. Da coloro che gli erano vicini si pensava che l'Allamano fosse guarito dopo aver avuto una visione della Madonna Consolata. Tra le suore questo discorso circolava, probabilmente incoraggiato dal Camisassa stesso. Ci sono varie testimonianze al riguardo.⁶² Preferisco concludere questo punto con le parole del Can. Cappella dette in quel memorabile indirizzo rivolto al Fondatore nel 10° anniversario della guarigione: «Sì la Consolata aveva operato il miracolo [...].Viene il momento della S. Comunione ed egli riprende nuova vita, i suoi occhi si illuminano, il volto quasi si accende, il cuore si agita e ricevuta la sua Dio si ricompone dolcemente in calma, lo si crede assopito...Che cosa sia successo durante quell'abbastanza prolungato assopimento o sonno che lo si voglia chiamare, egli solo forse potrebbe dircelo...fin ora appena solo qualche sprazzo di luce ha rotto quelle sacre tenebre; e nessuno forse saprà mai nettamente che cosa sia in quel momento prezioso passato tra lui, il suo Dio e la Vergine Consolata. Quello fu un sonno operativo di grandi cose».⁶³

2. PASSI DIFFICILI DELL'ISTITUTO NASCENTE

a. Moratoria lunga 10 anni: a parte le dicerie secondo le quali l'Istituto era un "fuoco di paglia"⁶⁴, fin dall'inizio l'Allamano ha dovuto affrontare una difficoltà di fondo. Per prudenza e

altro santo Sacerdote, mezzo gobbo, morto a Torino da poco tempo [...] tutta la città s'era commossa e aveva pregato per la sua guarigione»: in 'Tesoriere', n.1, gennaio-febbraio 1970, 1.

⁶¹ Conf. IMC, I, 332-333. Rispondendo agli auguri per il suo compleanno, nella conferenza del 19 gennaio 1913, raccontando i principali avvenimenti della sua vita, ad un certo punto commenta: «Voglio che lo sappiate, non c'è niente da gloriarsi! È per colpa vostra ch'io sono qui e sono guarito, dovrei già essere morto, e là in Paradiso! Fu un miracolo perché il sangue era già decomposto»: Conf. IMC, I, 492.

⁶² Cf. le deposizioni di Sr. Emerenziana Tealdi, di Sr. Chiara Strapazon e di Sr. Margherita Demaria, rispettivamente in *Processus Informativus*, II, 581, 804; IV, 362. C'è un'interessante deposizione extra-giudiziale di Sr. Teresa Grosso, resa l'11 febbraio 1944: «Verso la fine del 1910 il Can. Camisassa avrebbe detto: "La Madonna il P. Fondatore l'ha vista e l'ha guarito, d'altro non interrogatemi più perché non posso parlare di più, perché non posso rompere il segreto", e ciò diceva con un senso di mestizia, perché non poteva accontentarci; "Provate voi a domandare a lui (all'Allamano), voi che siete le beniamine e chissà che ve lo dica; tutto è scritto e in ordine; un giorno si saprà tutto, tutto". Io penso che il Vice Rettore, avesse scritto ciò che riguardava questa visione [...] e che poi l'avrebbe potuto dire dopo la morte del Fondatore, ma essendo morto prima il Vice Rettore questi scritti sono capitati in mano del Padre e lui per la sua umiltà li abbia distrutti»: Arch. IMC; TUBALDO I., o.c., II, 467. Il P. Sales, in una testimonianza del 1944, dice che, dovendo scrivere l'articolo per il 50° di ordinazione del Fondatore, gli chiese esplicitamente se avesse visto la Madonna: «Egli negò»: Arch. IMC; Tubaldo I., o.c., II, 470.

⁶³ Lett., V, 335-336.

⁶⁴ Siccome prima di lui, altri avevano fallito nel fondare istituzioni missionarie (per esempio, quella dell'Ortalda: cf. SALES L., o.c., 141, oppure quella di Mons.T. Ghilardi a Mondovì: cf. TUBALDO I., II, 105-107), qualcuno supponeva che anche il progetto dell'Allamano non potesse durare. Lui stesso, parlando del teol. Robilant, riporta questa diceria: «Una volta è andata da lui una persona, ed egli le parlò dell'Istituto; ed essa rispose: "È fuoco di paglia. È un'opera troppo colossale". "Ma come! Ha detto il Teol. Robilant quando è andata via, è un'opera a gloria di Dio e dobbiamo aiutarla"»: Conf. IMC, III, 352. Questa persona era nientemeno che Mons. Bertagna: cf. TUBALDO, o.c., II, 499. Il P. G. Fissore riporta alcune testimonianze al riguardo: «Quando poi i primi missionari partirono per il Kenya s'alzarono voci di critica e di rimprovero, quasi che l'Allamano li avesse mandati all'avventura, incontro all'ignoto e alla morte. [...] Il P. Gays sapeva allora per averlo sentito dire da altri, che Mons. Bertagna era tra quelli che non

realismo, aveva fatto passi presso Propaganda Fide per saggiare se il progetto di un nuovo Istituto missionario piemontese avesse trovato gradimento. Propaganda non solo gradiva il progetto, ma metteva fretta perché fosse realizzato. Addirittura, durante la vacanza della sede arcivescovile torinese, dopo la morte del Card. Alimonda, avvenuta il 30 maggio 1891, il Card. Prefetto voleva che l'Allamano si recasse a Roma per conferire. Qui spicca tutta la saggezza e la calma del Fondatore. Da una lettera scritta il 22 luglio 1891 al P. N. Barbagli emergono chiaramente due cose: che a Torino c'erano delle opposizioni con la scusa della scarsità di clero e, inoltre, che lui preferiva soprassedere fino a quando l'opera non avrebbe potuto scaturire dalla Chiesa locale, attraverso l'approvazione piena del suo Pastore. Ecco alcuni passi della lettera: «Mi consta infatti che quando Egli (l'Arcivescovo Card. Alimonda), sano ancora, ricevette a Genova la mia lettera, in cui esponendogli il progetto gli diceva che in *sola via confidenziale* sapevo che già quest'opera avrebbe incontrato il gradimento della S. Congregazione di Propaganda, Egli si lagnò amaramente che non ne avessi fatta parola a Lui prima di ogni altro; e, sotto l'influenza di persona che lo circondava, per questo solo motivo già disponevasi a farmi opposizione. Dal che si può indovinare che avrebbe fatto poi quando altri gliel'avrebbero resa ancora più invisibile per altri motivi che potevano aver l'apparenza di necessità della Diocesi. [...] Nella mia posizione di Rettore d'un'opera, che sebbene sorta da poco tempo per iniziativa privata, è ormai ritenuta come opera puramente vescovile, sarò sicuramente accusato di abusare della mia influenza sul giovane Clero che mi è soggetto per favorire la nuova opera a detrimento della Diocesi. [...] Orbene tale mi sembra il fatto, che durante la vacanza della Sede Vescovile io mi recassi a Roma per concludere quest'affare: poiché ciò verrebbe certamente tacciato quasi un sopruso per impegnare antecedentemente il nuovo Arcivescovo».⁶⁵

Dunque, in apparenza l'Allamano accantona il progetto in attesa di tempi migliori, benché sappia che la scusa della scarsità del clero sia totalmente infondata.⁶⁶ Le altre opere non ne risentono, perché continua ad operare con tutte le sue energie. Ma, come dirà lui stesso al Card. Simeoni Prefetto di Propaganda Fide⁶⁷, negli anni che vanno dal 1891 al 1901 non ha mai cessato di coltivare le vocazioni missionarie tra i giovani sacerdoti, perché nel suo spirito il progetto rimaneva sempre valido. Uomo e apostolo prudente, calmo, ma tenace! L'Allamano sapeva e taceva, tirando diritto. Come il Robilant, anche altri erano d'accordo soprattutto perché si fidavano dell'Allamano⁶⁸.

avevano fiducia nella riuscita dell'opera»: Arch. IMC; TUBALDO I., *o.c.*, 498. P. Gallea ritorna sull'argomento: «In quel tempo si erano diffuse voci poco favorevoli nei riguardi dell'Istituto, ed erano condivise da persone di buon conto. Alcuni pronosticavano che presto sarebbe fallito, come l'opera dell'Ortalda»: *Processus Informativus*, III, 107.

⁶⁵ Lett., I, 329. Questa pacata lettera dell'Allamano era stata preceduta da un'altra del Camisassa, anteriore al 30 maggio 1891, indirizzata allo stesso P. Barbagli, il cui tenore è ancora più crudo: «Anzi da relazioni di persone al solito ben informate in Vescovado, si seppe in modo certo che, se non propriamente il Cardinale, certamente però una persona che ha molta influenza sul medesimo, vedeva male quel tentativo e studierebbero di contrariarlo in ogni maniera. E ciò col pretesto che il Clero diocesano è già troppo scarso»: Arch. IMC; TUBALDO I., *o.c.*, II, 142.

⁶⁶ Ecco la testimonianza di Don E. Baldassarre, convittore negli anni 1896-1898, resa nel 1962: «Tra noi convittori si sapeva che l'Allamano pensava e si occupava della fondazione dell'Istituto missionario. [...] Vi era allora abbondanza di clero. Si avevano allora classi di Convittori di 50-60 soggetti»: Arch. IMC; TUBALDO I., *o.c.*, II, 142. Cf. anche BONA C., *Le fede e le opere* cit, p. 58, dove si trova un'interessante statistica del clero nell'archidiocesi di Torino nel 1910, quando per 780.691 abitanti, vi erano 1247 sacerdoti e 280 parrocchie.

⁶⁷ Cf. Lett., II, 471. Il biografo di Madre Teresa Michel, Fondatrice delle Piccole Suore della Divina Provvidenza di Alessandria, fa eco a queste dicerie affermando che l'Allamano stava varando il suo Istituto «tra critiche di non pochi che lo tacciavano di imprudente e di temerario»: in TUBALDO I., *o.c.*, II, 356.

⁶⁸ È interessante la testimonianza, rilasciata il 6 maggio 1944, del Can. Alfonso Maria Riberi, che fu accanto a Mons. A. Fiore, Vescovo di Cuneo e compagno dell'Allamano: «Quando si iniziò costì l'Istituto delle Missioni, si sentivano al solito voci discordanti. Alcuni dicevano che era inutile, un duplicato dell'Istituto Salesiano; qualcuno perfino diffidava dell'esito, ritenendo il Can. Allamano incompetente in fatto di Missioni. Mons. Fiore soggiungeva: "L'esito è assicurato perché affidato alle pie mani di un santo"»: Arch. IMC; TUBALDO I., *o.c.*, II, 499.

b. La casa si svuota: un altro momento tragico si è verificato quando la Consolatina si è improvvisamente svuotata, dopo la prima partenza del 1902. Degli undici entrati, quattro erano partiti per il Kenya, mentre gli altri, 3 fratelli laici e quattro sacerdoti, chi per un motivo e chi per un altro, lasciarono l'Istituto. Al riguardo sentiamo la deposizione del Can. Cappella, il quale fa conoscere due differenti reazioni dell'Allamano: «Mentre questi Missionari facevano il loro ingresso nel Ghekojo, l'Istituto a Torino si svuotava repentinamente, perché tutti i soggetti che vi erano entrati, si ritiravano, forse perché l'Istituto non corrispondeva pienamente al loro ideale, e ancor più per difetto di una sentita vocazione. Il Servo di Dio dovette così chiudere la casa dell'Istituto. Ritornato al Santuario assai abbattuto, si buttò ai piedi della Consolata [...]». ⁶⁹ Più avanti, parlando della virtù della fermezza, il Cappella afferma: «Ricordo al riguardo, che dopo la prima spedizione Missionaria, avvenuta nel giorno dell'Ascensione del 1902, l'Istituto ebbe a perdere tutti i suoi soggetti che ancora si trovavano nella Casa Madre, i quali tutti se ne andarono. La prova era certamente grave, ma il Servo di Dio seppe superarla da forte. [...] Fatto sta ed è che il Servo di Dio fu costretto a chiudere la Casa, si pose la chiave in tasca, e ritornato al Santuario della Consolata, e prostrandosi ai suoi piedi, le confidò il suo dolore e le sue pene [...]. E dopo qualche tempo venne a tavola con noi, senza dimostrare neppure l'ombra di accasciamento». ⁷⁰

Ma è più utile sentire lui. Incoraggiando gli allievi ad impegnarsi con serietà, il 17 gennaio 1917, così concludeva: «Il numero non mi ha mai dato pensiero. Vedete, quando sono partiti per l'Africa i primi Missionari, dopo la casa è stata vuota. Mi sono spaventato? Niente affatto; ha pregato la Madonna: “questa è tutta opera vostra, pensateci voi” – ed ecco che *otto* nuovi *sacerdoti* sono entrati in questo Istituto, incominciando dal Signor Prefetto». ⁷¹

c. Complicato trovare un campo di apostolato: sappiamo che l'Allamano intendeva continuare l'opera del Massaia ⁷². Le vicende portarono i primi missionari nel Kenya, perché ragioni politiche e di prudenza sconsigliavano di andare in Etiopia. ⁷³ La prassi della Santa Sede, inoltre, era che un

⁶⁹ *Processus Informativus*, I, 213.

⁷⁰ *Processus Informativus*, I, 284.

⁷¹ Conf. IMC, III, 29-30. È pure interessante la testimonianza di P. C. Saroglia rilasciata il 12 giugno 1948, che riporta queste parole del Fondatore: «Partiti i primi Missionari per l'Africa, partirono anche subito per le loro case i pochi rimasti...così la piccola Casa-Madre rimase vuota; dopo alcuni giorni io ho chiuso la porta, mi son messo le chiavi in tasca, le presentai alla Madonna alla Consolata, e pregando ogni giorno ai suoi piedi, Le dissi che l'Opera era sua, le chiavi erano sue, le Missioni era state da Lei volute, che pensasse Lei ad ispirare vocazioni missionarie, a riaprire la Casa. Così nella preghiera io passavo tranquillamente i miei giorni aspettando di vedere ciò che la SS. Consolata avrebbe fatto per le sue Missioni...Però avendo anche un po' di trepidazione per i cari Missionari partiti, e temevo di non potere poi presto aiutarli con altro personale [...]. Per più di un mese la Consolatina rimase chiusa e vuota»: Arch. IMC; TUBALDO I., *o.c.*, II, 619.

⁷² Il P. Sales fa questa deposizione al processo: «Si può anche scorgere, in questo suo interessamento per l'apostolato del Massaia, un primo movente della futura fondazione dell'Istituto Missionario; quella cioè di non lasciar perire il frutto delle fatiche apostoliche del grande Cardinale. Il primo campo d'apostolato infatti che egli chiederà a Propaganda Fide per i suoi Missionari, sarà precisamente la regione evangelizzata dal Massaia; quantunque, poi, per motivi politici non l'abbia potuto ottenere che in un secondo tempo»: *Processus Informativus*, III, 338.

Ci sono anche altre deposizioni che concordano su questo punto: cf. quella del P. Gays: I, 322; quella di Mons. G. Nipote: II, 755. Nella relazione del 1 aprile 1905, nella quale l'Allamano chiede che il territorio dei suoi missionari sia smembrato da quello dei Padri dello Spirito Santo e reso indipendente, si legge: che, fin dall'inizio, aveva chiesto al Prefetto Card. Ledòchowski una regione ove iniziare l'apostolato, in modo che i suoi missionari potessero prepararsi imparando la lingua e la cultura del paese ed esprimeva il desiderio «che questa fosse tra i popoli Galla abitanti a Sud dall'Abissinia, già evangelizzati dall'Em.mo Cardinale Massaia e mancanti allora di missionari europei»: Lett., IV, 318.

⁷³ Per tutte queste lunghe vicende riguardanti sia l'Etiopia che il Kenya, cf. TUBALDO I., *o.c.*, II, 537ss; III, 311ss; IV, 42ss.; GALLEA G., *o.c.*, I, 73ss; 179ss; II, 487ss.; CRIPPA G., *I Missionari della Consolata in Etiopia – Dalla*

nuovo Istituto, dovesse fare «una prova sotto la dipendenza di qualche Vicario Apostolico»⁷⁴, prima che gli fosse affidato un territorio in proprio da evangelizzare. La permanenza in Kenya era considerata punto di passaggio, in attesa che si aprisse la via verso i Galla. L'Allamano dovette, addirittura, impegnarsi, con dichiarazione formale, a non richiedere mai uno smembramento del territorio affidato ai suoi missionari dal Vicariato di Zanzibar, affidato ai Padri dello Spirito Santo.⁷⁵

Le relazioni con Mons. Allgeyer, Vicario Apostolico di Zanzibar e con i missionari erano più che buone. Le difficoltà insorsero solo dopo, quando, dato lo sviluppo delle nostre missioni, nel 1905 si fecero le pratiche per uno smembramento⁷⁶.

La soluzione finale, avvenuta per intervento diretto di Propaganda Fide che intendeva sottrarre ai grandi Ordini parte degli immensi territori che non potevano evangelizzare, ovviamente non è stata gradita da Mons. Le Roy. In data 5 settembre 1905, egli scrisse all'Allamano una lettera molto dura, nella quale gli ricorda l'impegno del 1901 e si dichiara sbalordito dell'accaduto. Ad un certo punto dice testualmente: «Ora appresi con stupore che, senza averne ottenuto detta autorizzazione, e contrariamente alla nostra volontà manifestata chiaramente, dopo aver occupato tutta la Provincia del Kenya con moto febbrile per mezzo di stazioni rudimentali, voi avete finito per chiedere la erezione di quella Provincia in Prefettura Apostolica, e cacciare i Padri dello Spirito Santo, che vi avevano accolto come amici e fratelli. La S.C. di Propaganda è libera di dare e di togliere a chi essa vuole i paesi infedeli [...]. Ma nulla m'impedisce di trovare strani simili modi di procedere. Presso chi si dovrà cercare la lealtà degli impegni e il rispetto della parola data se non la troviamo nei Preti e nei Missionari? Voglia gradire, Signor Superiore, l'espressione della tristezza profonda che io provo nel vedere in tal modo finire un affare che mi aveva ispirato simpatia e fiducia».⁷⁷ La risposta dell'Allamano è del 30 settembre. È una risposta dignitosa, rispettosa, ma ferma. Spiega perché deve fare valere i suoi diritti, ricorda gli ultimi fatti sfavorevoli ai suoi missionari successi in Kenya e poi conclude: «Di fronte ad una situazione che ridondava di pregiudizio dello stesso mio Istituto, mi credetti non solo autorizzato ma in dovere di rivolgermi alla S. Propaganda, con un memoriale in cui mi limitavo ad esporre con tutta verità lo stato delle cose e per ben due volte mettevo innanzi la promessa fatta a Votre Grandeur, rimettendomi pienamente a qualsiasi decisione della S. Sede».⁷⁸ La chiusura della lettera è di tutt'altro tono di quella di Mons. Le Roy: «Fiducioso che non abbia a cessare la buona armonia con V.G. e i suoi degni dipendenti, e riconoscente ognora per la carità usata e che useranno a' miei missionarii, la pregio aggradire i sensi di riverente ossequio».⁷⁹ Anche

Prefettura del Kaffa al Vicariato di Gimma (1913-1942), Ed. Missioni Consolata, Roma 1998.

⁷⁴ Lett., IV, 318.

⁷⁵ Il Superiore Generale della Congregazione dello Spirito Santo chiede all'Allamano una promessa formale, con lettera del 4 novembre 1901: cf. Lettere, III, 174-175. L'Allamano, con lettera dell'8 novembre 1901 risponde: «[...] io non avevo neppure pensato di accompagnare la nuova preghiera a V.E. con speciali dichiarazioni. Ora però, visto che V.E. lo desidera, io non ho la menoma difficoltà da farle, epperò copiando letteralmente le parole della sua lettera del 4 corr.te, io come fondatore e Superiore dei Missionari della Consolata di Torino, m'engage à ne jamais demander la cession d'un territoire quelconque, faisant partie actuellement du Vicariat du Zanguebar Septentrional, sans avoir, au préalable, obtenu l'autorisation écrite di Vicarie apostolique du Zanguebar e du Supérieur Général de la Congrégation du St. Esprit»: Lett., III, 178-179.

⁷⁶ L'opposizione dei Padri dello Spirito Santo, oltre che sul principio generale che il territorio era affidato al loro Istituto, si basavano anche sull'impegno esplicito dell'Allamano. In effetti l'Allamano, con lettera del 18 agosto 1904, si rivolgeva a Mons. Le Roy e, dopo aver detto che era giunto il tempo di sistemare definitivamente la situazione dei Missionari della Consolata in Kenya, domandava di conoscere il pensiero del Superiore Generale dei Padri dello Spirito Santo, come si era impegnato a fare: Lett., IV, 225. Sappiamo che la risposta, pur dando un giudizio favorevole all'opera dei Missionari della Consolata e affermando che essi sarebbero pronti per assumersi una responsabilità in proprio, è stata negativa riguardo allo smembramento del Kikuyu dal resto del Vicariato: Lett., IV, 235 – 237.

⁷⁷ Lett., IV, 424 - 425.

⁷⁸ Lett., IV, 460.

⁷⁹ Ibidem.

la coda a questa vertenza ha prodotto qualche difficoltà al Fondatore, il quale, pur rimanendo fermo sui principi e sui programmi,⁸⁰ non ha mai perso lo spirito di fede e la serenità interiore.⁸¹

Simile situazione di difficoltà si è prodotta per la missione del Kaffa. Il rapporto con il Vicario Apostolico Mons. A. Jarosseau, iniziato bene, si è incrinato per motivi concreti. Il Vicario ha accettato i Missionari della Consolata assegnando loro un territorio impossibile, che forse neppure faceva parte del suo Vicariato. L'Allamano ha dovuto giustificare il fatto di non aver subito inviato i suoi missionari nel territorio, spiegando, in una lettera scritta il 22 settembre 1901, che, dopo essersi ben informato, aveva ritenuto quel territorio «a troppo grave rischio dei missionari con prospettiva certa d'insuccesso».⁸² Ancora nel 1903, con lettera del 7 maggio, l'Allamano, dando notizie a Mons. Jarosseau sull'andamento delle missioni in Kenya, lo rassicurava: «Nonostante queste buone notizie il mio cuore è pur sempre rivolto ai Galla»⁸³. Solo più tardi, quando il Kaffa è stato eretto a Prefettura Apostolica assegnata all'Istituto, Mons. Jarosseau si è lamentato, vedendovi «manovre italiane più che apostoliche».⁸⁴

Anche in questa vicenda, ciò che conta è vedere gli atteggiamenti e le reazioni dell'Allamano. Un primo atteggiamento, che si comprende solo tenendo conto della sua fede, lo possiamo intravedere nella lettera del Fondatore a Mons. Jarosseau del 24 marzo 1902: «Ho esposto chiaramente i miei intendimenti, direi unicamente allo scopo di riuscire a coadiuvare l'opera di V.E. e dei suoi degni missionari per la conversione di tanto amati popoli Galla, prima che l'Islamismo li abbia guadagnati e pervertiti per sempre. Il Signore le ispirerà, come ne lo prego, la risposta conforme ai disegni della Provvidenza per quelle nobili e infelici popolazioni».⁸⁵

Una interessante reazione a tutte queste difficoltà collegate alla ricerca di un territorio emerge bene da una testimonianza di P. Sales, il quale riferisce che l'Allamano «non era uno di quelli che temevano che una Missione venisse suddivisa, per darne una parte ad altri Istituti. “No, no – diceva – noi non faremo mai così. Purché nostro Signore sia conosciuto”».⁸⁶

d. Obiezioni contro il metodo missionario: anche sul piano del metodo missionario, l'Allamano ha dovuto subire qualche obiezione derivata specialmente dall'ambiente clericale. Venuti a conoscenza dell'attività dei primi missionari, specialmente attraverso le relazioni che apparivano sul bollettino del Santuario, alcuni si meravigliavano per la lentezza delle conversioni, sembrando loro che i missionari fossero troppo occupati in lavori materiali.

⁸⁰ Cf. lettera dell'Allamano al Segretario di Propaganda Fide Mons. L. Veccia, del 22 gennaio 1906, sulla questione della missione di Mitumi e dei confini della missione del Kenya: Lett., IV, 487-489.

⁸¹ Il 26 febbraio 1906, informando Mons. L. Veccia di aver mandato a P. F. Perlo la lettera di Propaganda sulla questione di confini della missione, ad un certo punto così dice: «Per parte mia prego la nostra celeste Patrona, la Consolata, perché ogni cosa riesca a Suo onore ed alla maggior gloria di Dio»: Lett., IV, 494. Al Card. G. M. Gotti, Prefetto di Propaganda, il 6 luglio scrive per ringraziarlo della erezione della missione indipendente, così concludendo: «Ed ora faccia il Signore che s'avveri l'augurio fattoci da V.E., che cioè, terminata la sosta prodotta da questa controversia, l'opera delle missioni riprenda nuovo impulso e produca presto quei frutti di salute ai quali mirano incessantemente le nostre preghiere e le fatiche dei nostri missionari»: Lett., IV, 564.

⁸² Lett., III, 130. Ritornando sull'argomento con lo stesso Vicario, qualche mese dopo, l'Allamano assicurava che l'installazione nel Kikuyu era un trampolino per il Kaffa, perché «il mio ideale e quello de' miei missionari è pur sempre pei popoli Galla»: Lett., III, 276.

⁸³ Lett., III, 576.

⁸⁴ Cf. TUBALDO I., o.c., II, 594, che riporta una frase di G. Bernoville, biografo di Mons. Jarosseau.

⁸⁵ Lett., III, 277.

⁸⁶ SALES L., *Appunti datt.*, fasc. XV, 5: Arch. IMC; TUBALDO I., o.c., II, 590.

L'Allamano, che conosceva queste dicerie, non si è turbato, ma, nella lettera circolare del 2 ottobre 1910, dopo l'erezione della missione a Vicariato, così ha aperto il cuore ai suoi figli: «In passato alcuni si permisero di criticare il nostro metodo di evangelizzazione, quasi ci occupassimo troppo del materiale con pregiudizio del bene spirituale; si diceva che bisognava predicare e battezzare e non occuparsi d'altro».⁸⁷Dopo aver spiegato che quello seguito dai nostri era anche il metodo del Ricci e che l'approvazione ricevuta dalla Santa Sede, con il "Decretum Laudis, aveva fatto cessare queste voci, ha proseguito: «Ma perché io dico queste cose a voi, che volenterosi passate i mesi e gli anni in una segheria o fattoria, senza mai stancarvi, anzi contenti e sicuri di fare così il miglior apostolato? Voi ben comprendete che sarebbe per ora inutile una vera predicazione, che bisogna seminare la parola di Dio in modo più piano e quasi casuale, durante il lavoro e con frequenti catechismi. La vostra Kerera intanto si sparge nei villaggi, e voi troverete a poco a poco in tutta cotesta gente penetrate le verità della nostra santa Religione, e colla grazia di Dio preparate a ricevere il S. Battesimo. Ecco il metodo vero per la conversione di tutto il bel Vicariato del Kenya».

88

Anche su questo piano, nell'Allamano non si scorge nessun turbamento, ma appare costante e tenace nella sua azione, perché il metodo criticato era stato da lui e dai missionari studiato e concordato e non sussistevano dubbi. Nel riportare le critiche, comunque, si esprime sempre in modo pacato rispettoso.

e. Difficoltà minori: la personalità dell'Allamano si dimostra forte, sia come uomo che come apostolo, anche quando si tratta di affrontare e risolvere positivamente difficoltà che chiamo minori, perché riguardano situazioni più limitate. Messe insieme a quelle più grandi, però, fanno sì che la vita di una persona cammini sempre in salita. Riporto solo l'esempio della casa madre requisita.

Durante la guerra, la casa madre è stata parzialmente requisita dai militari. Anche questo è stato un momento difficile per l'Allamano. Lo si evince dal modo e dalla frequenza con cui ne ha parlato agli allievi. All'inizio il Fondatore fa quanto è umanamente possibile e fa pregare per evitare la requisizione.⁸⁹ Nella conferenza del 9 febbraio 1917, racconta che «un tale» è andato per requisire la casa, offrendo in cambio altri edifici. La sua risposta è stata negativa: «...e poi questa casa è mia, e nessuno me la tocca! E se è buono a cavarmi dall'Istituto, mi cavi!».⁹⁰ Dopo lunghe trattative, ai militari che chiedevano 400 posti, lui ne ha offerto 300, sperando che non accettassero. E continua: «E intanto si è ricorso a chi di ragione. – E mi han detto: "prima cosa ha fatto male a offrirne un pezzo, doveva dare niente!" – Vuol dire che sono stato troppo buono!».⁹¹

Avendo dovuto accettare la situazione, l'Allamano cerca di darne un'interpretazione positiva, comunicando serenità e fiducia ai suoi. Il 16 febbraio, appena finito il trasloco nella parte riservata agli allievi, dice: «Come avete veduto, la Madonna non ha creduto di fare il miracolo e ci farà tante altre grazie [...] : e poi, coraggio nella prova; dobbiamo ringraziare il Signore che ci ha lasciato la Cappella! [...] Davanti a Dio dobbiamo essere contenti di tutto; più si è poveri e meglio è, ma davanti al mondo bisogna tenere la nostra personalità».⁹² E quasi a conclusione: «...e noi ne facciamo il sacrificio anche per il bene della patria. [...] Diamo anche noi ai soldati, e se non lo sopportiamo con gaudio, almeno con pace. [...] Così anche voi, senza pensare a niente, domani si

⁸⁷ Lett., V, 410.

⁸⁸ Lett., V, 411.

⁸⁹ Cf. Lett. VII, 357-358.

⁹⁰ Conf. IMC, III, 57.

⁹¹ Ibidem.

⁹² Conf. IMC, III, 61.

ripiglia tutto come se niente fosse proprio stato niente. Il Signore ci consolerà e ne verrà anche del bene. E ne verrà certamente».⁹³ Anche alle suore, il 16 febbraio, parla di questo argomento: «Siamo stati costretti a cedere una parte della casa ai soldati; con ciò non è detto che siamo contenti: non volevo che fosse contaminata! [...] Io il miracolo non l'ho chiesto alla Madonna, ma ho lasciato tutto nelle sue mani e la Madre sa quello che fa... Se ha permesso così, il suo giudizio è retto».⁹⁴

Anche in questo frangente, l'Allamano si comporta con la solita maturità: fa il possibile per conservare la casa, ma poi si adatta e non drammatizza, né la fa pesare su nessuno. Anzi, aiuta i suoi a tirare avanti con serenità, come se nulla fosse avvenuto, sicuri che tutto ciò è nei piani di Dio.

3. AL SANTUARIO NON SOLO ROSE

Le difficoltà che l'Allamano ha dovuto superare in rapporto alla sua attività al Santuario della Consolata sono state molte. Alcune necessariamente connesse alla situazione concreta in cui si trovava il Santuario, come la presenza dei frati francescani anziani, la fatiscenza dell'edificio, la pastorale stagnante. Altre difficoltà, però, sono emerse da altre situazioni inattese. Sorvolo sul fatto increscioso capitato a don Bertolone⁹⁵, che ha coinvolto indirettamente anche l'Allamano, per parlare solo dell'inattesa richiesta dei conti da parte del Cardinale Alimonda, che ha avuto tutta l'apparenza di un affronto all'onestà del rettore del Santuario.

È risaputa l'epurazione che, dopo la morte di Mons. Gastaldi, avvenne di tutte le sue "creature". Si sa anche che l'unico rimasto "in piedi" è stato l'Allamano. Ma a qualcuno⁹⁶ questo fatto non piaceva, ed ecco l'insorgere di insinuazioni presso il nuovo Arcivescovo, il Card. Gaetano Alimonda, contro l'Allamano. Non c'è dubbio che, nei primi anni, l'Allamano dovette sopportare le diffidenze del Cardinale.⁹⁷ Non per questo egli si fermò. Sono proprio di quegli anni i grandi lavori di restauro del Santuario e il rinnovamento spirituale. Tuttavia, precisamente in questo clima, qualcuno insinuò che i conti non erano in regola ed allora il Cardinale richiese improvvisamente i registri all'Allamano. Una specie di controllo fiscale. L'Allamano glieli mandò subito con una lettera rispettosa, nella quale, come depone il Can. Cappella, si dichiarava «disposto a lasciare il Santuario».⁹⁸ Il Cardinale, trovato in ordine i registri, anzi, constatato che l'Allamano aveva messo del suo, glieli rimandò indietro, senza nessun commento.

E qui insorge una reazione nell'Allamano umanamente comprensibile. P. Gallea così depone: «Allora il Servo di Dio, vedendo che nessun appunto era stato rilevato, e riscontrando una mancanza di fiducia, si decise di presentare le dimissioni da Rettore del Santuario. Mentre, era avviato per entrare in Arcivescovado, incontrò il suo confessore, Padre Carpignano, dell'Oratorio, il quale si informò del motivo per cui lo vide insolitamente sopra pensiero. E conosciuto, lo rimandò indietro con un "NO" ben preciso. Il Can. Allamano, obbedì, e non si parlò più di nulla».⁹⁹ Su

⁹³ Conf. IMC, III, 62-63.

⁹⁴ Conf. MC, II, 24-25.

⁹⁵ Per le vicende di questo caso cf. TUBALDO I., o.c., II, 411 – 419.

⁹⁶ Secondo una testimonianza di Sr. Francesca Giuseppina Tempo, del 15 febbraio 1931, pare che uno dei più forti avversari dell'Allamano fosse il Segretario dell'Arcivescovo, Mons. Diverio, il quale, però, più tardi riconobbe i suoi errori e lasciò tutti i suoi averi all'Istituto.

⁹⁷ Il Can. Baravalle afferma: «Pare che il nuovo Arcivescovo fosse alquanto prevenuto circa il clero torinese ritenendo che avesse delle simpatie, se non per il giansenismo, almeno per il rigorismo. Era quindi prevenuto nei riguardi di molti membri del Clero, tra i quali era compreso anche l'Allamano»: *Processus informativus*, IV, 41-42.

⁹⁸ *Processus Informativus*, I, 177.

⁹⁹ *Processus Informativus*, III, 12.

questo incontro con il P. Carpignano le testimonianze sono molte e concordano sull'essenziale¹⁰⁰. Lo stesso Allamano ne fece più volte parola con gli allievi o con le suore. E proprio in queste sue comunicazioni possiamo leggere meglio lo spirito con cui ha superato quel momento di sconforto. Sr. Francesca Giuseppina Tempo, nella sua testimonianza del 13 febbraio 1931, dopo aver parlato di questo incontro con il P. Carpignano, dice: «Il Can. Allamano molti anni dopo soggiungeva: “Il P. Carpignano era proprio ispirato dal Signore, perché se io allora andavo dall’Arcivescovo a dare le mie dimissioni, egli le avrebbe accettate, e forse non si sarebbe potuto fare quel che si fece con la grazia di Dio».¹⁰¹ Nella conferenza dell’8 marzo 1914, facendo una specie di commemorazione di P. Carpignano, l’Allamano disse agli allievi: «Era un uomo di poche parole, ma...Una volta avevo preso una decisione senza parlarne con lui, mi pareva cosa chiara. Esco di casa, ed ecco, m’incontro con lui, e quasi mi rincresceva, e poi gli raccontai tutto, e lui mi ha lasciato dire poche parole e poi: “No!” e fu deciso. E mi fa tanto piacere di ricordarlo, siccome ha fatto tanto bene a me, così lo farà anche a voi».¹⁰²

Lo svolgersi di questo evento indica che l’Allamano ha sofferto e anche reagito. Nel fatto, però, che l’Allamano sia tornato diverse volte su questo evento, sottolineando il valore dell’intervento di P. Carpignano e del bene che ne è conseguito, mi pare di notare un aspetto molto umano e, nello stesso tempo, di profonda fede. In fondo il Fondatore non si è vergognato di ammettere la sua reazione, molto comprensibile, ma ha preferito evidenziare come è stata positivamente superata¹⁰³.

III. PERSONALITÀ UNIFICATA, ARMONICA E SUPERIORE

Esaminando la personalità dell’Allamano, troviamo che era un uomo e un apostolo con una notevole unità e armonia di vita. Non si scorgono disordini, o sproporzioni, o dissociazioni tra le differenti dimensioni della sua persona e neppure tra i diversi impegni che sta portando avanti. Inoltre, e ciò è il punto massimo delle osservazioni, troviamo che dava sempre la priorità alle motivazioni soprannaturali. Alla base di tutte le sue iniziative, possiamo constatare che esistevano sempre delle ragioni di fede. Era tutto un clima in cui agiva, che faceva capire con quale spirito e per quali interessi agiva.

¹⁰⁰ Il P. Sales lo racconta in un modo brillante, ricollegandosi ai suoi appunti: «E intanto [il P. Carpignano] lo prese con sé, e s’accompagnò con lui conversando, finché si trovarono, invece che all’arcivescovado, davanti alla chiesa di S. Filippo. Quando si separarono, l’Allamano riprendeva tranquillamente la via della Consolata»: SALES L., *o.c.*, 119.

¹⁰¹ Arch. IMC; TUBALDO I., *o.c.*, I, 525.

¹⁰² Conf. IMC, II, 42. Sr. Chiara Strapazzon afferma: «Era l’uomo della volontà di Dio. [...] Una volta ci disse: “Quando io stavo andando dall’Arcivescovo per dimettermi da Rettore della Consolata, incontrai per strada P. Carpignano (era il suo confessore) il quale mi domandò dove andassi. Io gli manifestai le mie intenzioni, ed egli mi rispose: “Torni alla Consolata”. Il Servo di Dio Soggiungeva: “Senza pensare ad altro ritornai sui miei passi – Sono stato contento”»: *Processus Informativus*, II, 860.

¹⁰³ Il compilatore del terzo Voto per il Congresso sulle virtù eroiche dell’Allamano, riferendo il suo incontro con il P. Carpignano, fa questo commento: «Il Gesto dell’Allamano era precipitoso, perciò non fu approvato dal confessore, che riuscì a fermarlo in tempo»: CONGREGATIO PRO CAUSIS SANCTORUM, *Relatio et Vota Congressus peculiaris super virtutibus*, die 18 octobris an. 1988 habiti, 31. Questo commento, che è fatto in senso negativo, dimostra invece come l’Allamano sia un vero uomo sensibile e reattivo, ma anche un uomo di fede, capace di scorgere subito la volontà di Dio nel consiglio del suo confessore.

Sviluppare queste affermazioni diventerebbe lungo. Mi limito ad alcuni rilievi su punti che ritengo qualificanti la personalità umana, sacerdotale e di fondatore dell'Allamano: 1. la sua capacità di agire e muovere persone e cose dalla sua solitudine; 2. l'equilibrio di uomo saggio e realista. 3. l'armonia tra vita di fede ed azione apostolica; 4. la priorità alle motivazioni soprannaturali; 5. la costante unificante missionaria.

1. UOMO E APOSTOLO ATTIVO DALLA SUA SOLITUDINE

L'Allamano ha seguito un principio base in tutte le sue imprese, che lo ha garantito di fronte alla propria coscienza e alla Chiesa. In più, ha sempre cercato di non apparire soverchiamente, pur essendo coinvolto in tante opere e movendole con responsabilità e abilità dalla sua "alta solitudine".

Il principio base dell'Allamano sta in un trinomio, che riportiamo con le sue stesse parole, divenute classiche nell'Istituto: «Nelle opere di Dio bisogna procedere così: *pregare*, per conoscere la volontà di Dio, *consultare*, *consigliarsi*, e *soprattutto* (ben marcato) l'ubbidienza, la disposizione dei superiori».¹⁰⁴

Che poi l'Allamano non amasse apparire è testimoniato. Non si faceva notare, ma agiva e influiva. A questo punto, sottolineo un'idea che può illuminare. Abbiamo detto che l'Allamano era impegnato in tante opere, che seguiva una per una non in modo superficiale, ma influenzando efficacemente, con vero e riconosciuto profitto degli interessati. La spiegazione di questa sua "abilità" probabilmente si trova nel fatto che lui era capace di "fare sua" l'opera, lasciandosi coinvolgere concretamente. In altre parole, entrava nell'opera, agiva come in proprio. Non faceva chiasso attorno a sé, ma creava movimento. L'impressione che dava era di un uomo tranquillo, calmo, non chiassoso, ma molto operoso. Diciamo pure, un trascinato. C'è una interessante testimonianza di P. Panelatti G.: «A me dava l'impressione ch'Egli avesse giammai niente da fare. Da noi occupava molto bene il suo tempo [...]; mai che mostrasse avere impegni o urgenze, e più tardi soltanto seppimo che dirigeva mezza Diocesi ed era occupatissimo»¹⁰⁵. Riporto alcuni esempi degli interventi dell'Allamano in diverse direzioni, che singolarmente sembrano poca cosa, ma messi insieme spiegano bene la tempra di questo uomo e apostolo, che si muove a suo agio nell'ambiente socio-ecclesiale del suo tempo.

a. L'interessamento per la gioventù: quando si doveva chiudere l'oratorio S. Felice per mancanza di fondi, l'Allamano intervenne in modo efficace. Il teol. E. Bosia, al quale il P. Bruno, Superiore dei Filippini, aveva ordinato di chiudere l'oratorio, fa questa deposizione: «Mi recai afflittissimo dal Servo di Dio. Egli ascoltò la mia relazione e concluse: "ebbene l'Oratorio non si chiude; lo terrò aperto a mie spese". Il P. Bruno a questa proposta asclamò: no, ringrazi il Canonico. Quand'è così, lo manterremo noi Filippini" L'Oratorio rimase in vita. [...] Fui sempre assistito dal

¹⁰⁴ Conf. IMC, I, 333-334. La trascrizione di P. Chiomio G. di queste parole è un po' più diffusa: «Vedete, in qualunque opera perché riesca, bisogna:

conoscere se sia la volontà di Dio che si faccia;

a) Pregare molto per

b) prender consiglio;

c) la parola del

Superiore: Quest'ultima in modo speciale è necessaria per non sbagliare»: CHIOMIO G., *Insegnamenti del Padre*, pp. 58 - 59, in Arch. IMC. Anche Sr. Emerenziana Tealdi depono: «Diceva sovente, che su tutti gli affari di certa importanza prima pensava, poi pregava, ed infine agiva»: *Processus Informativus*, II, 566 - 567.

¹⁰⁵ "Ricordi", Sanfrè 1946, scritti dietro richiesta del Superiore Generale P. G. Barlassina.

buon Canonico, il quale diceva “che bisogna dare metà consiglio e metà denaro”». ¹⁰⁶ Anche la scuola era sostenuta dall’Allamano. Ecco la testimonianza del Can. Cesario Borla, Delegato per l’insegnamento cattolico: «Nel mio ufficio ho sempre trovato nel can. Allamano un sostenitore illuminato, una guida sicura, un conforto impareggiabile. Mi diceva: “La scuola è dove si può lavorare con maggior profitto. Il seme gettato nelle anime giovanili darà presto o tardi il suo frutto”». ¹⁰⁷

b. La cura per il Santuario: il suo domestico Sig. C. Scovero depone: «Voleva che il Santuario fosse sempre lindo e pulito, e a me, egli stesso insegnò ad adoperare bene la scopa per fare bene pulizia nel modo che egli la desiderava. Disposo perché non mancassero mai i confessori, onde i fedeli potessero fruire del loro ministero. Ed egli stesso, ogni mattina passava lunghe ore in confessionale, tanto che io dovevo servirgli la colazione, rimanevo stizzito perché tante volte alle 9,30 egli ancora era in confessionale. Anche nel pomeriggio era assediato in camera da molti visitatori, sia ecclesiastici che laici, i quali venivano da lui, o per confessioni, o per consigli. Ricordo che una volta un signore uscendo dalla sua camera tutto lieto, mi disse: “Sono venuto con dei quintali sullo stomaco e ne esco completamente sollevato e contento”». ¹⁰⁸

c. Lo svolgimento dei corsi di esercizi spirituali al Santuario di S. Ignazio: lo stesso Scovero attesta: «Teneva personalmente la direzione dei Corsi dei SS. Esercizi: prima che incominciassero si assicurava che nulla mancasse nelle camere e nei servizi generali; riceveva i singoli sacerdoti con fare paterno; destinava loro le camere; per tutto il periodo degli esercizi seguiva l’orario e le funzioni, vigilando anche sui singoli esercitandi». ¹⁰⁹ È molto interessante pure la deposizione del Can. Baravalle: «Alla domenica sera si trovava personalmente sulla piazza della Chiesa per ricevere gli esercitandi. Colla berretta in mano si complimentava con loro, faceva loro servire il caffè, e se erano sudati, li accompagnava subito in camera. Durante gli esercizi poi, era tutto a tutti; era presente ad ogni funzione, e ad ogni predica. Così pure a tavola disponeva che tutto fosse in perfetto ordine, e se vedeva qualcuno che non mangiasse, si interessava subito della sua salute. Era poi generoso in ordine alla retta che gli esercitandi dovevano versare». ¹¹⁰

d. Il rapporto con i sacerdoti e le parrocchie: Mons. Perlo attesta: «Mi ha sempre meravigliato come Egli di ogni singolo giovane sacerdote conoscesse le qualità e attitudini particolari, come pure avesse una conoscenza diuturna delle parrocchie e dei vari parroci; e si capisce quindi come fosse in grado di destinare i giovani sacerdoti ciascuno alla parrocchia per la quale erano più adatti». ¹¹¹

e. Il coinvolgimento con le suore: quando si trattava di scegliere le suore per il servizio al Convitto, l’Allamano si interessò personalmente. Sentiamo come racconta la cosa alle missionarie nella conferenza del 23 febbraio 1916: «Non vi ho mai detto delle Suore di [...]? Si trattava di prendere le suore per il nostro Convitto; il Card. Alimonda, come genovese, mi aveva detto: “Sarei contento venissero delle genovesi al Convitto”. Io andai a [...] nel convento [...], passai in chiesa, non vidi perché le Suore erano nel coretto, ma sentii...una sbadigliava forte, l’altra...Non ebbi più voglia di prenderle [...]. Mi fermai a pranzo: lasciamo star l’olio; ma dal modo di preparare la tavola capii che non facevano per il Convitto». ¹¹² Con le suore Vincenzine dell’Albert, addette al servizio del Convitto l’Allamano era delicato e attento. Sr. Eleonora Carpinello, al processo

¹⁰⁶ *Processus Informativus*, I, 89-90.

¹⁰⁷ In SALES L., *o.c.*, 342.

¹⁰⁸ *Processus Informativus*, II, 672-673.

¹⁰⁹ *Processus Informativus*, II, 676.

¹¹⁰ *Processus Informativus*, IV, 58-59.

¹¹¹ *Processus Informativus*, II, 610.

¹¹² Conf. MC, I, 313.

canonico, depone: «Anche con noi Suore aveva tutte le attenzioni, onde nulla ci mancasse di quanto era necessario, sia per il vitto, sia per quanto concerne il nostro servizio».¹¹³ Sr. Emerenziana Tealdi, parlando dell'Allamano come Superiore delle Suore Giuseppine, fa questa deposizione: «Nella Congregazione delle Giuseppine, di cui era Superiore, veniva sempre eletta la stessa Suora, la quale era ammalata, epperò non poteva occuparsi seriamente dell'Istituto. L'Allamano chiese spiegazione alle Suore, le quali si scusarono di non aver altri soggetti capaci. Egli allora soggiunse: “Ve ne posso indicare almeno sei che hanno requisiti [...]. Essendo poi la vecchia superiora venuta a Rivoli a trovarlo, egli, senza tanti complimenti le chiese: “Quando pensi a dimetterti? È tempo che ti prepari alla morte».¹¹⁴ Si potrebbe continuare nella rassegna di tanti fatti che dimostrano il continuo e variegato interessamento dell'Allamano per le suore. Questi riportati bastino per indicare la sua capacità di intervento.

f. La dote di consigliere: oltre alla testimonianza già riportata del suo domestico, moltissimi sono i fatti che dimostrano quanto fosse ricercato il consiglio dell'Allamano e come fosse tenuto in conto. Il P. Sales, nella biografia, si dilunga su questo aspetto, riportando molti casi concreti. Ne cito uno particolarmente importante per la persona interessata. Si tratta della testimonianza del teol. Giacomo Alberione: «So di un sacerdote (che era lui stesso) che ricorse al Can. Allamano prima di ritirarsi dalla santa opera di zelo a cui stava intento, per consacrarsi ad altre opere cui un interno movimento di grazia sembrava invitarlo. Egli sentì e pregò: poi rispose con poche, ma decisive parole. Il caso era difficilissimo: ma le prove di una ventina d'anni gli diedero del tutto ragione. Eppure bisogna dire che in quel momento erano molti i pareri contrari».¹¹⁵ C'è una bella deposizione processuale di Sr. Emerenziana Tealdi: «Dimostrò inoltre [la sua prudenza] nelle molteplici relazioni sociali, poiché nel trattare con ogni sorta di persone di ogni cetto sociale, dimostrò sempre un equilibrio, un tatto, e una ponderatezza veramente eccezionali. Non per nulla era ritenuto l'uomo del consiglio, e quanti ricorrevano a lui per consiglio, ne uscivano rassicurati e contenti».¹¹⁶ Riporto ancora, per il suo valore, la lunga deposizione del Can. Cappella: «Si può affermare, che nel periodo in cui tenne il Rettorato del Convitto e del Santuario della Consolata, fu certamente la figura più eminente del Clero Torinese, quale uomo dotato della prudenza più consumata. Questo spiega pertanto come da tutti fosse ritenuto e ricercato come “l'uomo del consiglio” – Già dissi come i suoi consigli fossero ricercati, tanto nel ministero del confessionale, come fuori, sia da Vescovi, parroci, Canonici, che venivano anche da lontano, talvolta per consultarlo; sia da principi, membri dell'aristocrazia, professionisti e anche semplici popolani. Il tempo dedicato alle udienze gli assorbivano gran parte della giornata. A lui, si può dire senza esagerazione, si ricorreva da tutto il clero diocesano, dal parroco più anziano, al più giovane Convittore. Così a lui ricorrevano i Vescovi del Piemonte, per avere il suo illuminato parere nelle decisioni più importanti che dovevano prendere. [...] Con lui si intratteneva volentieri in famigliare conversazione il Principe di Carignano nella sua settimanale visita al Santuario della Consolata. Sua Altezza la Principessa Clotilde, a quando a quando [...] lo faceva chiamare al suo Castello di Moncalieri o al Palazzo Reale di Torino. Al suo consiglio si deve gran parte delle fondazioni pie fatte dalla Serva di Dio [...]. Buona parte del patriziato torinese ricorreva a lui per consiglio, sia per le iniziative famigliari, come, e molto più, per circostanze politiche e sociali».¹¹⁷

g. Gli interventi nel sostenere la stampa cattolica:¹¹⁸ si sa che, pur non apparendo all'esterno, il Fondatore spingeva con consigli, incoraggiamenti e anche con denaro i vari giornali cattolici della

¹¹³ *Processus Informativus*, II, 999.

¹¹⁴ *Processus Informativus*, II, 573.

¹¹⁵ Arch. IMC, Testimonianze, A.; cf. SALES L., *o.c.*, 343.

¹¹⁶ *Processus Informativus*, II, 567.

¹¹⁷ *Processus Informativus*, I, 272-273.

¹¹⁸ Questo tema è diffusamente trattato in TUBALDO I., *o.c.*, II, 202-221; SALES L., *o.c.*, 343-349.

zona.¹¹⁹ Ecco alcune testimonianze. Mons. Pinardi afferma: «L'Allamano appartenne alla gloriosa guardia che respingeva il giornale liberale come un'umiliazione e un pericolo per il clero».¹²⁰ Mons. B. Caselli, direttore del giornale cattolico torinese assicura che «il giornale cattolico ebbe sempre il suo autorevolissimo e cordialissimo appoggio morale».¹²¹ E il Can. Cantono: «Era un giusto estimatore del nostro giornalismo, che voleva agile e ben fatto. Mi diceva che certe innovazioni di forma e di tecnica non bisogna avere paura di applicarle».¹²² Anche le deposizioni processuali sono concordi nell'affermare l'interesse dell'Allamano per il giornalismo cattolico. Sentiamo quella del Can. Cappella: «Si può definire un pioniere della stampa cattolica, perché quando il giornale – *L'Unità Cattolica* – venne trasportato a Firenze egli intervenne subito, e disse: “*L'Unità Cattolica* va a Firenze per morirvi. Se l'Arcivescovo mi dà l'autorizzazione, in pochi giorni raccoglierò i fondi necessari per fondare un nuovo giornale”. – Difatti, in pochi giorni, raccolse circa centomila lire, e fu fondato, sotto la presidenza dell'Arcivescovo, il nuovo giornale – *L'Italia Reale*».¹²³ Al riguardo, Mons. C. Franco afferma: «Quando [...] venne fuori l'*Italia Reale*, l'Allamano fu dei pochi che non si accontentarono di belle parole e di sterili auguri, ma vi concorse con ripetute offerte».¹²⁴ Ascoltiamo ancora la bella deposizione del Can. Baravalle: «Le forme più moderne dell'apostolato cattolico, come quello della buona stampa, e altri consimili, non solo erano da lui tenuti in molta considerazione e molto apprezzati, ma largamente aiutati con somme di denaro, che a quei tempi erano abbastanza vistose».¹²⁵ L'Allamano sostenne il giornalismo cattolico non solo quando era più giovane, nel pieno del suo apostolato, ma sempre, fino alla morte.¹²⁶

h. L'azione cattolica: pur nelle sue molteplici occupazioni, l'Allamano ha trovato tempo e modo di occuparsi dell'azione cattolica dei laici. Il discorso è molto complesso, perché a cavallo del secoli XIX e XX la questione operaia era molto viva, a Torino in particolare. Il P. Sales riporta una testimonianza indicativa di Mons. Pinardi riguardo l'Allamano: «Amò gli Operai Cattolici: gli antesignani che, rispondendo a nuovi bisogni del tempo, entrarono poi con una più organica sistemazione nelle file dell'Azione Cattolica. Amò quei primi manipoli di volenterosi, cui apriva per ogni grande adunata le porte del Santuario [...]. La conobbero, la sua grand'anima, le Donne Cattoliche che, in un'ora tragica per la patria e per l'umanità, lanciavano l'iniziativa di un'ora di adorazione settimanale per implorare sul mondo intero la misericordia divina. Fu al santuario della Consolata che poté effettuarsi il loro desiderio».¹²⁷ È pure significativa la testimonianza del Teol. A. Cantono, convittore nel 1899-1901: «Apprezzava assai l'importanza del fatto che i cattolici fossero

¹¹⁹ Il P. Sales scrive: «Sono anche in grado di affermare che l'Allamano concorse, sia pure indirettamente, alla fondazione del glorioso quotidiano dei cattolici francesi: “*La Croix*”»: *o.c.*, 347.

¹²⁰ Riportato da SALES L., *o.c.*, 345.

¹²¹ Riportato da SALES L., *o.c.*, 346.

¹²² *Ibidem*.

¹²³ *Processus Informativus*, I, 238.

¹²⁴ Riportato da SALES L., *o.c.*, 347-348.

¹²⁵ *Processus Informativus*, IV, 65. Il Baravalle elenca le persone che erano in contatto con l'Allamano: «Ricordo che dal Servo di Dio veniva il famoso Avvocato Scala, fondatore e direttore dell'*Italia Reale*, e anche il di lui fratello Can. Amato. Venivano pure da lui il Barone Ricci, amministratore del giornale cattolico: “*Il momento*”, il Can. Berta, direttore dello stesso giornale, il Teol. Caselli Bernardino, direttore del giornale cattolico “*Il Corriere*”, Don Reffo, degli Artigianelli di Don Murialdo, direttore della “*Voce dell'Operaio*” e quanti lavoravano nel campo cattolico. A tutti era largo di consigli e di direttive che si riscontravano quanto mai pratici, e aderenti alla realtà».

¹²⁶ Mons. B. Caselli, giornalista, dopo aver detto che era informato da fonte sicura che l'Allamano «simpatizzava cordialmente colla giovane scuola sociale cattolica», testimonia che fu incoraggiato a proseguire anche quando è andato a fargli visita sul letto di morte. Il fatto è anche ricordato dal Can. Cappella: «Uno degli episodi che mi fece maggior impressione fu la visita di Mons. Caselli allora direttore del giornale piemontese *Il Corriere* e ora addetto alla Congregazione di Propaganda Fide a Roma. Non poteva quasi più parlare, ma gli strinse la mano a lungo fissandolo vivamente in volto, tanto che il predetto Monsignore ne fu commosso ed esclamò: “Comprendo che l'Allamano approva l'apostolato che svolgo per la buona stampa»: *Processus Informativus*, I, 299-300.

¹²⁷ Riportato da SALES L., *o.c.*, 343-344.

ben uniti e decisi a far sentire la lor influenza morale nella vita pubblica. Incoraggiava a lavorare in mezzo agli umili, a studiarne i bisogni per provvedervi e così renderli più solidi nella fede».¹²⁸ Riporto ancora la deposizione processuale di P. Sales, quando parla della formazione del giovane clero al Convitto: «Nulla poi ometteva perché i convittori avessero una formazione completa, adatta ai tempi. Il Can. Alessandro Cantono attesta: “Il Servo di Dio era di parere che nulla si dovesse trascurare di quanto può rendere efficace il sacro ministero”. Mons. Bernardino Castelli, dopo aver riportato una conversazione avuta col Servo di Dio quando egli era convittore, conclude: “Ebbi l’impressione vivissima di essermi incontrato con un uomo dalle idee sociali molto larghe, e di perfetto equilibrio”. E Mons. Carlo Franco, già avvocato fiscale della Curia di Torino, scrive del Servo di Dio: “Era una mente aperta ai sani progressi dell’azione sacerdotale, e ai diversi atteggiamenti dell’Azione Cattolica”. Nel 1920 introduceva per i Convittori un corso di studi sociali, affidato al predetto Can. Cantono; nonché un corso di lezioni settimanali sull’Azione Cattolica».¹²⁹ Come conclusione, merita riferire la testimonianza di Mons. Pinardi: «Nessuna iniziativa d’azione svolta ai tempi dell’Allamano sfuggì all’irradiamento che partiva dal Convitto della Consolata».¹³⁰

2. UOMO E APOSTOLO SAGGIO E REALISTA

a. Ha saputo dosare le attività: nonostante il cumulo di attività promosse, realizzate e seguite a diversi livelli, dobbiamo riconoscere che l’Allamano ha saputo dosare i propri impegni. In concreto, ci fa piacere riconoscere che qualche (rara) volta ha dovuto e saputo dire di “no”. A lui il “molto” piaceva, ma lo abbinava sempre al “bene”. Porto qualche esempio.

L’incarico di Superiore delle Giuseppine, che aveva accettato per ordine del Card. Alimonda, gli doveva pesare, tutto preso com’era nel preparare la fondazione dell’Istituto e nell’avviare la causa del Cafasso. Morto il Card. Alimonda il 30 maggio 1891, ecco la lettera dell’Allamano alla Superiora, in data 16 giugno: «Dalla camera, dove mi tien rilegato una persistente emicrania, debbo darle un doloroso sebben non inaspettato annunzio. Per motivi facili ad immaginarsi io non posso più continuare nel caro Ufficio di Superiore di cotesto Ven. Istituto, e stamani ne feci al Rev. Vicario mons. Gabelli formale rinunzia».¹³¹ La lettera continua con parole molto cordiali e quasi di scusa. Probabilmente la Superiora gli ha chiesto di soprassedere, perché l’Allamano, in data 17, le ha scritto nuovamente: «Con mio rincrescimento non posso aderire alla domanda di V.R., perché i motivi che militano pel mio licenziamento, militano pure per la pronta esecuzione del medesimo. Probabilmente fra non molto sarà eletto il nuovo Arcivescovo nostro, ed in tal tempo io voglio però essere del tutto esonerato».¹³²

Nel 1903, i Salesiani avevano celebrato 3° Congresso Internazionale dei loro Cooperatori, in occasione dell’incoronazione dell’Ausiliatrice. Don M. Rua, primo successore di Don Bosco, ha invitato anche l’Allamano per il Comitato esecutivo, ricevendo, in risposta, un biglietto da visita, datato 14 febbraio: «[Il Can. Giuseppe Allamano] aderisce all’invito, ma colla condizione di non fare parte di alcuna commissione e di non doversi occupare dei lavori del Congresso, non potendo ciò fare per le sue molteplici occupazioni, che gl’impediscono anche il semplice intervento alle sedute».¹³³

¹²⁸ Arch. IMC; TUBALDO I, *o.c.*, II, 18..

¹²⁹ *Processus Informativus...*, III, 332-333.

¹³⁰ Arch. IMC; TUBALDO I, *o.c.*, II, 18.

¹³¹ Lett., I, 323.

¹³² Lett., I, 324.

¹³³ Lett., III, 521.

L'Allamano stesso si rese conto di non potersi muovere liberamente anche con i suoi figli e figlie. Voleva loro bene, era regolare nell'andare all'Istituto, ma non con la frequenza che avrebbe desiderato. Lo ha ammesso in un momento di confidenza: «Il Signore poteva servirsi di un altro certamente e che avrebbe fatto meglio di me. Avrebbe avuto più tempo di occuparsi di voi: ma un'altra persona che vi voglia meglio di me, non lo credo».¹³⁴

b. Comprensione e sano realismo: è riconosciuto l'equilibrio umano e spirituale del Fondatore. Era sicuramente un uomo deciso e proponeva gli ideali più elevati ai suoi missionari e missionarie, che voleva tutti di "prima qualità"; ma non era affatto intransigente. Ammetteva bonariamente addirittura di stimare troppo i suoi figli. Ad un gruppo di essi, andati a trovarlo al Santuario della Consolata, dopo aver raccomandato di non credere a tutto quello che, per buon cuore, avevano detto di lui in occasione del 50° di sacerdozio, assicura con semplicità: «Faccio per voi più di quanto voi pensate...e vi credo più di quello che siete veramente».¹³⁵

La delicatezza e il realismo dell'Allamano risultano dall'equilibrio con cui programma la vita nell'Istituto sia a Torino che nelle missioni, fin dall'inizio, e dalla capacità di comprendere le persone, specialmente nei loro limiti umani, senza pretendere l'impossibile¹³⁶. E' da leggersi in questo contesto una magnifica e quanto mai pratica affermazione che l'Allamano ha fatto in una conferenza del 15 agosto 1916: «E potessimo anche noi dire come quel santo: Tanto è grande il bene che aspetto che ogni pena mi è diletto – o almeno se non diletto la soffro con pazienza».¹³⁷

3. L'ARMONIA TRA VITA DI FEDE E AZIONE APOSTOLICA

a. Incominciamo da un testimone che gli visse accanto: tra tutte le altre, privilegiamo la testimonianza del suo domestico, Cesare Scovero, il quale, essendo un laico, definisce con parole semplici la spiritualità dell'Allamano. Come persona che va al concreto, lo Scovero parla dell'abbondanza della preghiera nella vita dell'Allamano, che peraltro era sempre molto occupato. Al termine del processo canonico, gli furono rivolte dal giudice tre domande "ex officio". La prima: «Se alcuno dicesse che il Servo di Dio più che di spirito di fede e di prudenza soprannaturale, era

¹³⁴ Ibidem.

¹³⁵ Conf. IMC, III, 691.

¹³⁶ Ecco qualche testimonianza. Al Teol. F. Perlo consiglia di accontentarsi «di fare il bene che si può»: Lett. IV, 67. Così, mandando l'elenco delle pratiche che si facevano in casa madre, il 12 dicembre 1902, consiglia Don T. Gays di «osservarle costi per quanto è possibile»: Lett., III, 486. E l'anno seguente, il 6 marzo 1903, incomincia una lettera allo stesso: «Certamente non si è ancora in numero per poter eseguire esattamente quanto prescrive il nostro regolamento; tuttavia si faccia quanto è possibile»: Lett., III, 543. Il 27 novembre successivo, al Teol. F. Perlo, divenuto responsabile del gruppo al posto del Gays, manda alcune istruzioni, tra la quali: «Prescriva in Domino quanto è possibile in conformità al regolamento ed al direttorio»: Lett., III, 679. Una saggia direttiva per guidare la comunità la troviamo nella lettera del 5 febbraio 1904 al Perlo: «E' pure mia l'idea di V.S. di non prendere le cose di fronte, saper pazientare, compatire e scusare, poiché per gente che fecero tanti sacrifici non è probabile subito tacciarli di cattivo animo e simili»: Lett., IV, 32.

¹³⁷ Conf. IMC, II, 651. Alle suore, riportando lo stesso detto, conclude: «[...] Se la pena non è ancora diletto, che almeno sia sopportata»: Conf. MC, I, 103. Oppure il consiglio dato per il mese di maggio, nella conferenza del 30 aprile 1916: «Perciò bisogna stare attenti sempre, massime in questo mese. Non dico che non scappi qualche cosetta, anche ai santi, ma stare attenti»: Conf. IMC, II, 555 – 556; cf. anche 101. Spiegando perché si è dovuto cedere parte della casa ai militari, così conclude: «[...] e se non lo sopportiamo con gaudio, almeno con pace: Conf. IMC, III, 63. Infine, incoraggiando le suore a recitare bene il Rosario, nella conferenza del 6 ottobre 1918, dice: «Non bisogna lasciarsi tirare dal peso. Anche per noi il Breviario alle volte è un peso, specie per esempio, quando uno non sta bene, eppure bisogna dirlo. Deve essere un peso leggero, soave; e così è del Rosario»: Conf. MC, II, 357.

dotato di abilità e di sagacia puramente umana, che cosa si dovrebbe rispondere?». ¹³⁸ La risposta è stata: «Per quanto a me consta, il Servo di Dio aveva bensì spiccate doti naturali, ma prevalevano in lui le vere virtù sacerdotali. Secondo me, era un vero uomo di Dio che viveva di fede; non era infingardo, e cioè in lui non vi era soltanto apparenza esterna, ma intima convinzione che lo portava a fare tutto per amore di Dio e per il bene delle anime. Era quindi guidato da intendimenti e motivi soprannaturali». ¹³⁹ La terza domanda suonava: «Se alcuno dicesse che non era assiduo alla preghiera, che cosa si dovrebbe rispondere?». ¹⁴⁰ Ecco la risposta: «Ho già riferito come il Servo di Dio fosse dotato di grande spirito di preghiera. Vivendo al suo fianco per tanti anni, ho constatato che pregava e con fervore in camera sua, nel Santuario, nei coretti, ed anche durante i viaggi, e faceva pregare anche me quando lo accompagnavo». ¹⁴¹

b. La sua esperienza spirituale comunicata ai figli: il Fondatore, non si è limitato a vivere questa intensità spirituale, ma ha cercato di trasmetterla ai suoi missionari. Dai contenuti della sua pedagogia emergono sia le sue convinzioni che il suo stile di vita. Ecco qualche frammento del suo ricco insegnamento.

Diciamo subito che l'Allamano immaginava i suoi figli "uomini di preghiera", non "trafficoni", proprio perché missionari. Prendendo lo spunto dal Cafasso, diceva: «Specialmente è necessaria l'orazione ai sacerdoti ed ai missionari. Essi devono essere uomini di preghiera, direi del mestiere, per sé e per le anime loro commesse (V. Ven. Cafasso, Istr. Sull'Oraz.)». ¹⁴² Questo schema del manoscritto lo ha svolto così: «Il nostro Ven. Cafasso del Sacerdote, e noi diciamo tanto più del Missionario, diceva che doveva essere un uomo di preghiera [...]. Un sacerdote se non fa molta orazione, non è vero Sacerdote. E un missionario? Che volete che possa fare uno che non conosca nemmeno il mezzo che l'aiuti a tenersi unito a Dio?». ¹⁴³ Il problema che deve risolvere ogni apostolo di proporzionare preghiera e azione, con precedenza alla preghiera, era vivo anche al tempo del Fondatore. Ecco come lo presentava ai missionari, nella conferenza del 6 settembre 1908: «Che pensare, che dire di quei missionari che credono di adempiere all'ufficio di apostolo con girare, lavorare e fare molte cose e molto rumore, lasciando perciò o diminuendo gli esercizi di pietà colla scusa del molto lavoro? Gesù aveva più a fare che noi... [...], eppure si ritira e prega, e con ciò non teme di perdere tempo o sottrarlo al maggior bene delle anime». ¹⁴⁴ E alle suore, nella conferenza del 22 giugno 1922, con un tono un po' polemico nei riguardi di quanti affermavano che, a quei tempi, c'era bisogno di azione, controbatteva: «Lavorare, lavorare; no, c'è più bisogno

¹³⁸ *Processus Informativus*, II, 695.

¹³⁹ *Ibidem*.

¹⁴⁰ *Ibidem*.

¹⁴¹ *Processus Informativus*, II, 695-696. Riporto altre testimonianze dello Scovero sul posto che la preghiera aveva nella vita dell'Allamano: «Notai sempre nel Servo di Dio un grande spirito di preghiera. Non stava mai in ozio, e tutto il tempo che aveva libero dalle sue occupazioni, lo impiegava nella preghiera, nella quale provava e trovava un vero diletto. Pregava a lungo nei coretti del Santuario anche nelle ore serali; pregava in camera sua, nel Santuario, e anche quando andava in viaggio. Insomma tutta la sua vita si può dire che era una vita di preghiera»: *Processus Informativus*, II, 686; «Faceva frequenti e lunghe visite a Gesù Sacramentato dai coretti del Santuario, e durante le medesime, si intratteneva in fervida preghiera. Anche alla sera, prima del riposo, di quando in quando si recava dai coretti a fare la visita. Così che quando io lo cercavo e non lo trovavo in camera sua, o nel suo confessionale, ero certo di trovarlo in preghiera in detti coretti del Santuario, che gli offrivano, data la loro ubicazione, situati a pochi passi dalla sua camera, l'occasione propizia di espandere il suo cuore dinnanzi a Gesù Sacramentato, e trattarsi con Lui in fervido colloquio»: *Processus Informativus*, II, 680-681.

¹⁴² Conf. IMC, II, 415.

¹⁴³ Conf. IMC, II, 417 – 418. Il primo ricordo che lasciava ai parenti era proprio questo: «Siate uomini di orazione [...]. Altrimenti, se non sarete uomini di orazione, sarete strumenti inetti della grazia di Dio... Intanto faremo del bene in quanto saremo uniti con N.S.»: Conf. IMC, III, 497. Ecco la conclusione: «Abbiamo bisogno di pregare molto, anche ed appunto perché siamo missionari»: Conf. IMC., III, 722.

¹⁴⁴ Conf. IMC, I, 265.

di pregare che le altre volte. Abbiamo bisogno dello spirito di Dio e i missionari che hanno molto da lavorare, bisogna che preghino di più». ¹⁴⁵

Il Fondatore ha affrontato esplicitamente più di una volta il tema “preghiera-lavoro”. Sentiamolo nella festa del Corpus Domini il 22 giugno 1916: «Fa pena sentire dire: non posso pregare, perché ho tanto da predicare! Predichi! E grida al vento! Se non c'è la pioggia della grazia di Dio è tutto inutile, e che fa? Domandate al Venerabile se ha lasciato qualche volta il breviario, il rosario, la meditazione perché aveva molto da fare!». ¹⁴⁶ Il Cafasso era un modello per il Fondatore proprio riguardo l'equilibrio tra preghiera e lavoro. Diceva agli allievi il 21 novembre 1915: «Il Ven. Cafasso diceva che aveva paura di chi lavorava troppo nel ministero». ¹⁴⁷ Parlando alle suore nella stessa occasione, è stato addirittura più esplicito: «Il Ven Cafasso diceva: “Mi fan pena i sacerdoti che han troppo da lavorare...” Se si prega di più si lavora di più. [...] quando uno si carica di lavoro, per volontà propria, che alla sera si sente stanco e si lamenta di non aver potuto pregare, allora... Possibile che in questi casi ci sia uno zelo così discreto, così puro?». ¹⁴⁸

4. PRIORITÀ ALLE MOTIVAZIONI SOPRANNATURALI

Conosciamo il cumulo di iniziative realizzate in contemporanea dall'Allamano. Alla base di tutte possiamo constatare che esistevano sempre delle motivazioni soprannaturali. Era tutto un clima in cui agiva, che faceva capire con quale spirito e per quali interessi agiva. Esaminiamo alcune tra queste iniziative appunto per vedere come emergono gli obiettivi che l'Allamano si proponeva di raggiungere e per quali ragioni.

a. Per il Santuario della Consolata: abbiamo già visto come l'Allamano abbia accettato l'incarico di Rettore solo per obbedienza al suo Arcivescovo. Ma, una volta entrato in carica, che cosa in realtà si è proposto di fare? Secondo la deposizione del Baravalle, l'Allamano «appena nominato Rettore, rilevò subito lo stato deplorabile in cui si trovava il Santuario della Consolata, tanto dal lato materiale, quanto dal lato spirituale». ¹⁴⁹ Sulla base di questa constatazione, si mise al lavoro, prima per il rinnovamento pastorale e poi per il decoro dell'edificio. Sono “prima” e “poi” logici, perché l'Allamano intraprese subito e contemporaneamente entrambi gli impegni. Quanti gli sono stati vicini sono concordi nel testimoniare, con abbondanza di particolari, quanto fece l'Allamano per il rinnovamento della vita del santuario. ¹⁵⁰ Ad un certo punto il Can. Baravalle afferma: «Le sacre funzioni, anche minime, dovevano essere compiute in modo inappuntabile. “Tutto, diceva il Servo di Dio, in chiesa deve essere perfetto”». ¹⁵¹ E più avanti: «Il Servo di Dio si prendeva personalmente cura di tutto quello che riguardava il Santuario, specialmente quanto concerne il culto del Signore e della Madonna». ¹⁵² Il Can. Cappella, così riassume la sua lunga deposizione sull'attività dell'Allamano al Santuario: «Se così evidente era lo zelo del Servo di Dio per l'abbellimento del Santuario, anche maggiore era quello per lo sviluppo del culto e della devozione alla Vergine SS. Consolatrice». ¹⁵³

¹⁴⁵ Conf. MC, I, 383.

¹⁴⁶ Conf. IMC, II, 607-608.

¹⁴⁷ Conf. IMC, II, 418.

¹⁴⁸ Conf. MC, I, 231.

¹⁴⁹ *Processus Informativus*, IV, 41.

¹⁵⁰ Per la deposizione del Can. Cappella cf. *Processus Informativus*, I, 168ss.; per la deposizione del Can. Baravalle, cf. *Processus Informativus*, IV, 38ss.

¹⁵¹ *Processus Informativus*, IV, 47.

¹⁵² *Processus Informativus*, IV, 50.

¹⁵³ *Processus Informativus*, I, 181.

L'Allamano era convinto di "fare la Volontà di Dio" come Rettore del Santuario. Diceva: «Se non avessi accettato (la nomina) [...] non avrei presa la strada sulla quale mi voleva il Signore». ¹⁵⁴ Ed era riconoscente per questo suo servizio: «Certo ho potuto fare del bene [...] alla Consolata, e sono già trentotto anni che ci sono alla Consolata, dal 1880. [...] Da parte mia riconoscenza al Signore per i benefizi che mi ha fatto». ¹⁵⁵

b. Per il Convitto Ecclesiastico: già conosciamo le vicende della riapertura del Convitto alla Consolata. Qui interessa vedere con quale animo l'Allamano intraprese questa avventura, inducendo il suo Arcivescovo a tornare, in certo senso, sui suoi passi. Alla base di tutto si trova una vera preoccupazione dell'Allamano per la formazione dei sacerdoti, che ritiene compromessa da come sono andate le cose, soprattutto per l'insegnamento della morale affidato al Teol. Verlucca, che non pare fosse all'altezza. Ecco come l'Allamano ha concluso la famosa e lunga lettera, indirizzata il 24 giugno 1882 da S. Ignazio a Mons. Gastaldi, con la quale chiedeva che i convittori fossero riportati alla Consolata e che l'insegnamento della morale fosse affidato ad un professore fidato, che seguisse la linea sicura del Cafasso (l'Allamano proponeva il Richelmy): «Ella può indovinare con quale animo siamo indotto ad esporre tali cose: mentre un motivo che mi rese men dolorosa la partenza dal Seminario fu il vedermi in quel punto esonerato dalla grave responsabilità dell'educazione del Clero. Ed ora al pensare di andarle nuovamente incontro avrei ben volentieri continuato a tacere se i motivi addottimi e le istanze fattemi non fossero state tali da udirmi dire e credermi veramente obbligato in coscienza a parlare». ¹⁵⁶

Il far tornare i convittori al Santuario, per l'Allamano, era poi anche una ghiotta opportunità dal punto di vista pastorale. Anche questo aspetto appare nella citata lettera: «Nel Santuario cominciano a mancare le Messe; non mi rimangono attorno ormai a condividere il grave peso che pochi giovani i quali mentre godo vedermi affezionatissimi ed animati meco da un solo spirito, m'accorgo pure che si vanno di giorno in giorno scoraggiando per non scorgere un indirizzo certo di questa casa». ¹⁵⁷

Le testimonianze al riguardo sono concordi. Per esempio, il Can. Cappella depone: «Così pure per merito del Servo di Dio, il Convitto venne riaperto presso il Santuario ed i giovani Sacerdoti convittori vennero destinati al suo funzionamento. Con questa schiera di giovani Sacerdoti che preparava per il sacro ministero, il Servo di Dio portò il Santuario ad uno sviluppo veramente eccezionale». ¹⁵⁸ E più avanti: «Come Superiore del Convitto ecclesiastico lasciò un'orma imperitura; dimostrando ottime qualità di educatore e formatore del Clero. Si può dire che seguiva i Convittori in ogni passo, dal loro ingresso alla loro uscita. Sapeva dare confidenza senza mai diminuire la sua autorità». ¹⁵⁹

c. Per la causa di beatificazione del Cafasso: il lavoro che questa causa ha comportato per l'Allamano lo abbiamo già illustrato. Qui vediamo soltanto il perché egli si sia avventurato in un impegno di cui non era facile prevedere la conclusione. È certo che l'Allamano, come lui stesso ha

¹⁵⁴ Conf. IMC, I, 492.

¹⁵⁵ Conf. IMC, III, 233.

¹⁵⁶ Lett., I, 143.

¹⁵⁷ Lett., I, 142.

¹⁵⁸ *Processus Informativus*, I, 170.

¹⁵⁹ *Processus Informativus*, I, 193. Il Cappella, che è stato convittore sotto l'Allamano, fa una deposizione magnifica sul suo metodo educativo: 192-199.

più volte spiegato, ha agito non a motivo della parentela, ma per un ideale più elevato: «Ho introdotto questo processo, posso dire, non tanto per affezione o parentela, quanto pel bene che può produrre l'esaltazione di questo uomo, affinché quelli che leggeranno le sue virtù, divengano bravi sacerdoti, bravi cristiani e voi bravi missionari».¹⁶⁰

Anche il Can. N. Baravalle conferma questo fatto: «Egli non si compiacque mai della parentela del Beato, e sovente durante la discussione della causa diceva: “Io, come parente, dovrei neppure accuparmene, e non è questo lo spirito che mi spinge; io lo faccio come Rettore del Convitto per cui essendo succeduto a Lui nell'insegnamento e nella direzione del Clero, è mio dovere segnalare al Clero le virtù e la santità del Cafasso».¹⁶¹

Verso l'Istituto, nella mente del Fondatore, il Cafasso aveva un rapporto speciale. Nella lettera circolare dell'11 maggio 1925, dopo la beatificazione, così scriveva: «Il Beato Giuseppe Cafasso è Patrono del Convitto di cui è il Confondatore, il lustro e il modello delle anime pie specialmente ecclesiastiche; ma è pure nostro speciale Protettore e come dite “vostro Zio”, e come tale lo dovete onorare ed imitarne le virtù. [...] Io penso con ciò di avervi procurato un gran mezzo di santificazione, e di avere in parte compiuta la mia Missione a vostro riguardo».¹⁶²

d. Per la fondazione dell'Istituto: la fondazione dei due Istituti è stata indubbiamente il capolavoro apostolico dell'Allamano. I testimoni al processo sono concordi nell'incastonare questa fondazione nella virtù della fede dell'Allamano, il quale non solo la viveva, ma desiderava diffonderla in tutto il mondo. Il P. L. Sales, nei suoi appunti, afferma: «A mio parere lo spirito di fede è quello che informò tutta la sua vita, regolò ogni suo passo, sì da caratterizzare la santità dell'Allamano. Sta qui la radice della fondazione».¹⁶³

Sappiamo che la spinta per la fondazione è partita dall'Alto. È stata un'ispirazione, che il Fondatore ha attribuito sia a Dio che alla Consolata. La sua prudenza lo ha indotto a riflettere a lungo ed a chiedere consiglio. Il clima della fondazione, però, è stato eminentemente soprannaturale. Sentiamo questa curiosa testimonianza dell'Allamano stesso, nella conferenza alle suore del 30 aprile 1920: «Prima d'incominciare l'Istituto io sono andato a pregare sulla sua tomba (del Cottolengo). Naturalmente ho dovuto pregare e poi consigliarmi e ciò ho fatto non solo coi galantuomini di questo mondo, ma anche coi Santi. Gli ho detto: “Ho da fare questo Istituto o no? Veramente avrei più caro non farlo; la mia pigrizia vorrebbe quello. Anche voi avreste fatto volentieri il Canonico, eppure avete fatto questo. Dunque, devo farlo o non farlo?”. Quel che mi abbia detto non lo dico a voi».¹⁶⁴

¹⁶⁰ Conf. IMC, I, 192.

¹⁶¹ Testimonianza extra-giudiziale: Arch. IMC, Testimonianze, B.; TUBALDO I, *o.c.*, I, 543. Che poi valorizzasse il Cafasso come modello è largamente testimoniato: «Il Servo di Dio nella direzione del Convitto e nella formazione del Clero cercava di tener vivo in ogni modo lo spirito del Beato Cafasso, che verso il Convitto aveva tante benemerienze. [...] si richiamava sempre agli esempi del suo Beato Zio; ne ricordava le massime, da cui ne traeva le dovute applicazioni per la formazione dello spirito sacerdotale»: deposizione del Can. Cappella, *Processus Informativus*, I, 198.

¹⁶² Lett., X, 284-285.

¹⁶³ SALES L., *Appunti Datt.*, fasc. XI-XVIII: Arch. IMC; TUBALDO I, *o.c.*, II, 154.

¹⁶⁴ Conf. MC, III, 67-68. Questo racconto è riportato anche nella deposizione di Sr. Francesca G. Tempo: *Processus Informativus*, I, 451; come pure in quella di Sr. Chiara Strapazzon: *Processus Informativus*, II, 805. La ragione soprannaturale della fondazione dei due Istituti emerge anche dalla sua reazione alle critiche riguardanti la fondazione. Ecco la deposizione di Sr. Francesca G. Tempo: «Si può dire che il Servo di Dio aveva consacrata la sua vita per la dilatazione della Fede. La fondazione dell'Istituto delle Missioni della Consolata ne è la prova più evidente. Tutte le sue forze e le sue sostanze, si può dire, le impiegò a questo scopo. Sentii da lui stesso questo ragionamento: “Alcuni dicono, che bisogno c'è di andare ad evangelizzare gli infedeli? – E poi se gl'infedeli sono in buona fede non vanno

La purezza dell'intenzione del Fondatore è stata un suo ideale irrinunciabile. P. Ferrero, in una testimonianza del 26 novembre 1933, riporta queste parole del Fondatore: «Piuttosto che nutrire un sentimento di superbia o di amor proprio al riguardo (della fondazione) prendo un fiammifero e do fuoco all'Istituto».¹⁶⁵ Il Fondatore stesso lo ha detto, in pubblico, nella conferenza del 29 luglio 1917: «[...] qui dentro non voglio che si faccia la mia volontà, la ma sola volontà di Dio; e ho domandato fin da principio la grazia di non fare nessun peccato veniale di superbia. Voglio poter morire senza aver mai avuto un peccato di vanagloria, e quando sento che mi dicono fondatore...e tutte queste storie...mi fa l'effetto contrario...».¹⁶⁶

5. LA COSTANTE MISSIONARIA

Considerando tutta la vita dell'Allamano, si nota che, poco alla volta, la missione diventa una costante che garantisce l'unità operativa dell'Allamano, quasi il denominatore comune di tutte le sue iniziative.

a. Il timbro missionario impresso sulle iniziative: gradatamente le iniziative dell'Allamano si arricchiscono di senso missionario. Ad un certo punto della sua vita sembra che tutto ciò che tocca prenda anche una colorazione missionaria. Porto qualche esempio.

Il Santuario della Consolata diventa ben presto un centro di irradiazione spirituale, ma subito dopo anche un centro di spirito missionario. Basti pensare al fatto che la rivista del Santuario gradatamente diventa una rivista in prevalenza missionaria. Nel Santuario si svolgono le principali funzioni legate all'Istituto. In occasione delle feste centenarie del 1904, l'Allamano scrive ai missionari in Africa: «Lasciai in certo modo da parte le mie altre attribuzioni per non ricordare che la mia qualità di Padre di questa nuova Famiglia, e come tale vi presentai tutti insieme, e ciascuno in particolare, a quella buona Madre».¹⁶⁷ Senza contare poi come l'Allamano parla della Consolata ai suoi allievi e allieve, chiamandoli figli prediletti, ecc. Addirittura, nella ristrutturazione della chiesa, l'Allamano vuole che si inserisca una pittura di carattere missionario, che fa ancora oggi bella mostra di sé.

Tra Convitto e Istituto c'è pure un rapporto ben percepito dall'Allamano. Il Convitto è il primo e principale vivaio in cui sono cresciuti i primi germogli delle vocazioni missionarie per l'Istituto. P. Bona, parlando del ritorno dei convittori alla Consolata, fa questa semplice, ma profonda osservazione: «Anche la fondazione dell'Istituto per le Missioni è legata più di quanto si pensi a questo ritorno».¹⁶⁸

all'inferno». Egli a queste obiezioni rispondeva: «Non basta non andare all'inferno, ma bisogna andare in Paradiso, per cui è necessario il Battesimo»: *Processus Informativus*, I, 424. Sr. Margherita Demaria così ha depresso: «Ripeteva sovente a noi, che il pensiero di fondare lui l'Istituto Missionario l'aveva sgomentato ma che sicuro poi della volontà di Dio si era messo all'opera. E soggiungeva: «Solo la sicurtà di compiere la volontà di Dio mi spinse a questo»»: *Processus Informativus*, IV, 285.

¹⁶⁵ Arch. IMC, Testimonianze, F.; TUBALDO I., *o.c.*, II, 155.

¹⁶⁶ Conf. IMC, III, 128.

¹⁶⁷ Lett, IV, 276-277.

¹⁶⁸ BONA C., *Il reologo Allamano alla Consolata*, in 'Tesoriere', n. 3, 1980, 23.

Il Santuario di S. Ignazio, centro per Esercizi Spirituali, diventa anche luogo per il soggiorno estivo degli allievi e allieve dei due Istituti. Soprattutto la spiritualità ignaziana che vi si respirava, è valorizzata dall'Allamano per la formazione alla missione.

L'impegno per la causa del Cafasso, come si è visto, è motivato dal desiderio dell'Allamano di dare un modello non solo al clero diocesano, ma anche ai missionari. Tra i modelli più citati nelle conferenze formative, il Cafasso occupa uno dei primi posti. Per quanto riguarda, poi, la via che conduce alla santità, il Cafasso diventa il maestro per eccellenza, dopo Gesù e la Madonna del "bene fatto bene, nelle cose ordinarie, con costanza, senza rumore".

b. «Che bisogno c'è di andare in Africa!»: la costante missionaria, nel Fondatore, era costruita sulla convinzione che la missione è necessaria e, quindi, che c'è bisogno di missionari. Sentiamo un suo sfogo fatto agli allievi il 29 giugno 1913, parlando del missionario: «Alcuni dicono: Che bisogno di andare in Africa, ce n'è bisogno qui di sacerdoti! Sì, ce n'è tanto bisogno che stamattina hanno ordinato 17 sacerdoti e due o tre dell'anno scorso non hanno ancora il posto, ce n'è abbastanza! È solo che hanno paura che col tempo ce ne sia bisogno! Che in Torino ce ne fossero anche solo 45 e lavorassero di più, od anche fossero di meno, tutto andrebbe bene lo stesso. Un Vescovo mi scrisse: "Nel mio Seminario vi sono solo 14 Chierici, ma però penso che nel Kenia ce ne sono ancora più pochi". Ed io ho risposto che se sono farina da far ostie fa il sacrificio, se no tienteli pure».¹⁶⁹

CONCLUSIONE

Come conclusione, rileggiamo una delicata e curiosa preghiera di ringraziamento del nostro Fondatore, riportata al termine della conferenza alle suore¹⁷⁰ del 10 giugno 1915: «(Preghiera del Ven.mo Padre) Vi ringrazio, mio Dio, di avermi creato, fatto nascere da parenti buoni e cristiani, di avermi fatto ricevere il Battesimo, una buona educazione. Vi ringrazio di avermi lasciato passare l'infanzia in questi tempi burrascosi senza vedere tanto male; vi ringrazio dei Sacramenti, delle tante grazie ricevute, dell'Ordinazione sacerdotale. Ringrazio più voi, o Maria, che il Signore di essere già da 35 anni vostro custode. Che cosa ho fatto in questi 35 anni? Se fosse stato un altro al mio posto, che cosa avrebbe fatto? Ma non voglio investigare; se fossi tanto cattivo, non mi avreste tenuto per tanti anni: è questo certamente un segno di predilezione. Se ho fatto male, pensateci, aggiustate voi, e che sia finita; accettate tutto come se l'avessi fatto perfettamente. Non voglio sofisticare, prendete le cose come sono; mi avete tenuto, dunque dovete essere contenta. – E mi pare che la Madonna abbia sorriso».¹⁷¹

INDICE

INTRODUZIONE	1
<u>I. UOMO E APOSTOLO AL DI SOPRA DELLE VICENDE</u>	2

¹⁶⁹ Conf. IMC, I, 575.

¹⁷⁰ Nella corrispondente conferenza ai missionari non è riportata: cf. Conf. IMC, II, 310.

¹⁷¹ Conf. MC, I, 136.

1. MOLTE OPERE IN CONTEMPORANEA	2
a. Entrando nel Santuario della Consolata	2
b. Il Convitto deve tornare alla Consolata	4
c. All'ombra di S. Ignazio	5
d. Alla scoperta di Don Cafasso	6
e. «Non avendo potuto essere io missionario»	7
2. LE RAGIONI DI UN SIMILE DINAMISMO	10
a. Una sua disposizione di fondo	10
b. Abile collaboratore	10
c. Unità tra le opere	
II. UOMO E APOSTOLO FORTE E TENACE	12
1. SALUTE PRECARIA, MA FINO AD UN CERTO PUNTO	13
a. Come l'Allamano percepiva la sua salute fisica e come reagiva	13
b. La grave malattia	14
2. PASSI DIFFICILE DELL'ISTITUTO NASCENTE	15
a. Moratoria lunga 10 anni	15
b. La casa si svuota	16
c. Complicato trovare un campo di apostolato	17
d. Obiezioni contro il metodo missionario	19
3. AL SANTUARIO NON SOLO ROSE	20
III. PERSONALITÀ UNIFICATA, ARMONICA E SUPERIORE	22
1. UOMO E APOSTOLO ATTIVO DALLA SUA SOLITUDINE	22
a. L'interessamento per la gioventù	23
b. La cura per il santuario	23
c. Lo svolgimento dei corsi di esercizi spirituali a S. Ignazio	23
d. Il rapporto con i sacerdoti e le parrocchie	23
e. Il coinvolgimento con le suore	24
f. La dote di consigliere	24
g. Gli interventi nel sostenere la stampa cattolica	25
2. UOMO E APOSTOLO SAGGIO E REALISTA	26
a. Ha saputo dosare le attività	26
b. Comprensione e sano realismo	27
3. L'ARMONIA TRA VITA DI FEDE E AZIONE APOSTOLICA	28
a. Incominciamo da un testimone che gli visse accanto	28
b. La sua esperienza spirituale comunicata ai figli	28
4. PRIORITÀ ALLE MOTIVAZIONI SOPRANNATURALI	29

a. Per il Santuario della Consolata	29
b. Per il Convitto Ecclesiastico	30
c. Per la causa di beatificazione del Cafasso	31
d. Per la fondazione dell'Istituto	32
5. LA COSTANTE MISSIONARIA	32
a. Il timbro missionario impresso sulle iniziative	32
b. «Che bisogno c'è di andare in Africa»	33
CONCLUSIONE	33